

# AVANGUARDIA EUROPEA

SETTIMANALE  
POLITICO  
LETTERARIO

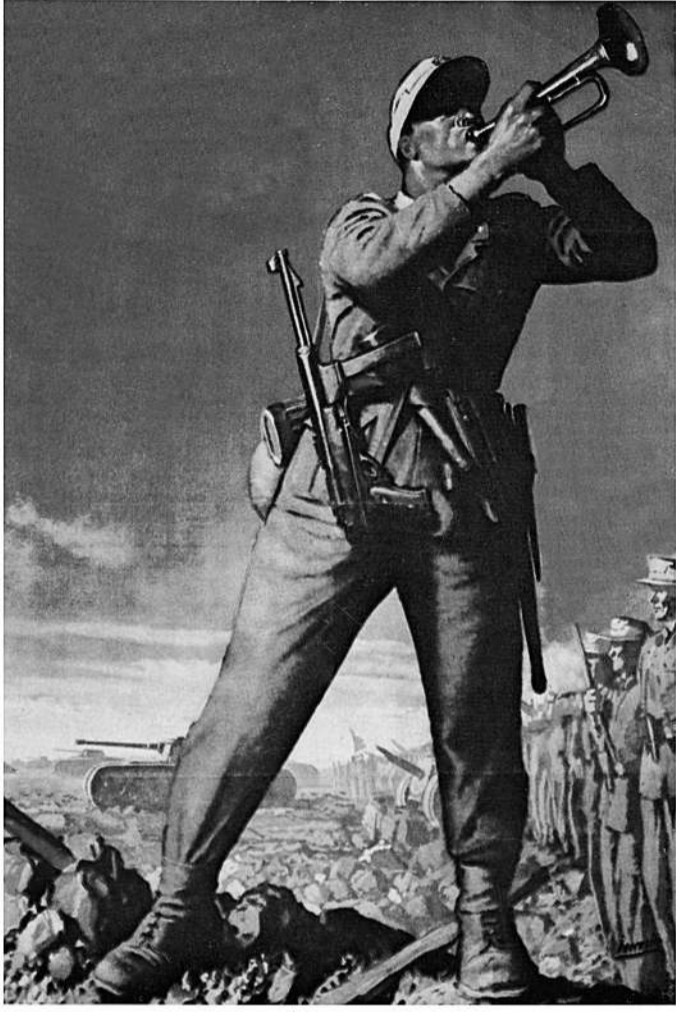
Abbonamento in Italia: corso L. 100  
reg. L. 50

Direzione e Amministrazione - Corso P. Nuova 4 - Milano - Tel. 60548

Prezzo della pubblicità: L. 8 per millim.  
di colonna

«Chi non sa  
portar l'ar-  
mi in mano,  
porti catene  
e stia zitto»

Cesare Balbo



## Per la bandiera

Questo settimanale esce all'insegna della Nuova Europa. Senza equivoci, senza riserve, senza tentennamenti. L'Europa di domani per la quale ci battiamo è una Europa che sia una comunità di popoli, nella quale i più forti siano garantiti dei diritti dei più deboli, i più ricchi i responsabili del benessere dei più poveri, mentre, a loro volta, i più deboli e i più poveri collaborino con la loro lealtà e con il loro lavoro al progresso morale, culturale e materiale del Continente.

I ponti con il passato sono tutti bruciati. I barbari d'oltremare hanno dimostrato di avere in odio non già la sola cultura germanica, come volevano e vogliono pertinacemente dare da bere, ma tutta la civiltà europea. Questo perché i principi morali e sociali della vecchia ma immortale Europa, figlia di Roma, sono inconciliabili colle loro materialistiche dottrine, che si riassumono in una irrefrenabile smania di ricchezza, di dominio e di prepotenze. Italia, Francia, Belgio, Olanda, Grecia, Norvegia, e non solamente la Germania, presentano colle loro città distrutte e con le centinaia di migliaia di vittime innocenti la documentazione di questa barbarica farsa distruggitrice. La criminale per quanto traballante alleanza fra le potenze anglosassoni e la Russia bolscevica ne offrono una riprova morale. L'America di Roosevelt per carpire all'Europa il dominio spirituale e morale del mondo non sa fare di meglio che tentare di distruggerla. La spaventosa vacuità delle sue dottrine materialistiche non può pretendere che di trionfare sul nulla. E questo nulla cercano di realizzare i banditi dell'aria che distruggono ed assassinano ad un tanto all'ora. Solo così la Casa Bianca potrà sperare di ereditare la millenaria gloria del Campidoglio e del Vaticano, la bolgia aurea della City e la cultura della Germania.

Barbaro è questo nemico d'oltremare, barbaro nel senso più esatto

della parola, cioè straniero alla nostra mentalità, alla nostra tradizione e alla nostra morale. Mai in nessun cervello italiano avrebbe potuto germogliare il satanico progetto di distruzione che hanno partorito, dopo una plurimillennaria quanto vile e viscosa evoluzione, i cervelli giudaici che rintanati nelle loro auree caserforti guidano incoscienti sicari sulle vie della loro ignobile quanto impossibile rivincita.

Ma l'Italia sola non può resistere all'urto, il popolo italiano è impotente a sostenere la violenza di tanto satanica e criminale pressione. Unicamente in una Europa unita, solidale, nella quale gli odi ed i rancori, tanto atavici quanto inutili e dannosi, siano definitivamente sepolti, la nostra Patria può trovare la sua possibilità di vita, di pace e di benessere.

L'inutile e disonorante tradimento di un indegno re e di un avido fellone ha spezzata l'alleanza militare dell'Asse, gettando nel fango della supremazia onta mille gloriose bandiere e milioni di prodi soldati. Un immutato ed ingiusto disprezzo grava sul nostro popolo e sul nostro nome e Dio ci perdoni se osiamo dire a viso aperto che questo disprezzo è legittimo. Lo scherno irride alle nostre aquile prostrate dal tradimento. Mai nessun popolo, nella storia del mondo, ha perduto tanto in una sola volta. Ma l'invisibile vincolo ideale che unisce i popoli d'Italia e di Germania, dal quale è nato l'Asse e per il quale aspramente si lotta su tutto il globo, vive, ancora, più che vivere trionfa. La nostra rivoluzione sociale continua, trionfa nei paesi « democratici » dove gli esosi plutocrati sono costretti a patteggiare col proletariato, promettendo molto di più di quanto intendano poi mantenere, trionfa persino nella bolgia bolscevica, dove mirabolanti decreti tendono a far rispuntare il pelo sui purulenti eczemi che infettano l'orso russo. Trionfa, l'idea non possono perdere gli eserciti,

Dio ha posto ai nostri confini il popolo tedesco. Per un avvenire di pace e di benessere, perché ogni vent'anni la gioventù non vada a farsi macellare sui campi di battaglia e la Nazione sia trascinata nella rovina, occorre che italiani e tedeschi vadano d'accordo. Noi siamo ancora in tempo per generare, unitamente ai nostri alleati germanici, la Nuova Europa. Essi ci onorano oggi consegnandoci di nuovo quelle armi che il tradimento ci aveva strappate di mano. Se sapremo farne uso, se sui campi di battaglia noi dimostreremo che quella di Badoglio è stata una aberrazione di pochi e non la vigliaccheria dei più, allora l'Italia potrà ancora rientrare a testa alta nel consesso delle Nazioni europee. Nessun miglior retaggio noi potremo lasciare alle generazioni future.

Ma perché tutto questo si avveri, occorre sapere scollare l'onta. La capacità di lotta si misura dalla capacità di sofferenza. Bisogna quindi affrontare sacrifici materiali e morali immensi, bisogna accettare l'umiliazione ed espiare.

Occorre, per prima cosa, che gli italiani la smettano di uccidersi fra di loro mentre eserciti di tutte le nazionalità si battono sul territorio nazionale. E' ben triste lo spettacolo di questo popolo che si dice intelligente e che continua ad insozzarsi di vergogna e del disprezzo di tutto il mondo in una inutile, ridicola lotta per il dominio di una Patria che, di fatto, è in mano allo straniero, alleato o nemico che sia. E' grottesco che vi siano dei « ribelli » alla macchia che vivono di rapine o di saccheggio o — peggio ancora — di mendicizia verso lo straniero o verso gli ereditari nemici del proletariato, credendo con un « eroismo » da romanzo d'appendice di mascherare la loro sostanziale vigliaccheria. Per gli uomini di coraggio c'è posto al fronte non nei nascondigli delle valli alpine. Per gli uomini di coraggio, quali che siano le loro idee, l'azione è una sola: combattere a viso aperto. Combattere per scacciare un nemico che è sbarcato nella nostra Patria non già per forza o per valore, ma unicamente per frode, combattere per dimostra e ai nostri alleati che le prime time del tradimento di Badoglio sono noi, popolo italiano, e per dimostrare al mondo che gli italiani non si meritano il disprezzo che li circonda oggi. Solo così, con lealtà ed onore, noi potremo risalire la corrente e fare in modo che i nostri figli non abbiano a vergognarsi di essere italiani.

Non è degno di vivere in libera nazione un popolo che non abbia dignità, un popolo che non sappia combattere e morire in difesa della terra, della famiglia, della Fede, della casa e delle donne. Tutte cose che, fuse insieme, costituiscono la Patria. Il destino di un popolo è sempre stato nelle mani dei suoi soldati.

Il popolo italiano deve collaborare con la Germania per la creazione di una Nuova Europa, deve collaborare coi nostri alleati romeni, finlandesi, slovacchi, ungheresi, bulgari, con quelle correnti francesi, belghe, danesi, norvegesi ed olandesi che vivono per il nostro stesso ideale, con gli spagnoli ricattati, con quei pochi svizzeri e svedesi che non si sono lasciati incantare dagli specchietti o dall'oro anglosassone. Questo affinché a tutto il Continente sia assicurato un avvenire di libertà, d'onore, di benessere e di pace.

Nel nostro caso collaborare è sinonimo di combattere. Combattere colla forza della disperazione per inghiottire il groppo che da troppi mesi ci stringe la gola, per poter alzare di nuovo gli occhi in faccia al mondo, per la bandiera!

FELICE BELLOTTI

# Perché?

DI GIOVANNI PREZIOSI

di quella lotta perché è oggi di piena attualità ed è supremamente ammaestratore.

Gli Italiani sanno come e perché fu soppresso il quotidiano di Napoli Il Mezzogiorno, che pur era stato all'avanguardia nelle ore difficili in difesa del Fascismo, e che io diressi dal settembre del 1923 al dicembre del 1929.

La storia de Il Mezzogiorno può riassumersi così: Allacciandosi alla tradizione della mia Rivista La vita italiana, il giornale fin dal giorno in cui ne presi la direzione additò costantemente il pericolo ebraico-massonico e si prefisse come programma di affrancare dalla massoneria lo Stato Fascista e il Partito Fascista.

Nel secondo semestre del 1924 (dopo l'episodio Matteotti) il giornale si distinse ed attirò su di sé tutto l'odio della massoneria internazionale per il fatto che rese di pubblica ragione documenti segretissimi, e mai potuti smentire, non solamente delle due massonerie italiane — quella di Piazza del Gesù e quella di Palazzo Giustiniani — ma anche della « Gran Loggia di Francia » e del « Grande Oriente di Parigi ». Le rivelazioni culminarono nella pubblicazione di un lungo documento che svelò come fuori d'Italia la massoneria internazionale veniva organizzando un complotto con il fine determinato di « abbattere il Fascismo o con la soppressione del suo Capo, o con l'intervento della monarchia e dell'esercito, o in conseguenza di una guerra perduta, o per effetto di situazione economica disastrosa ».

Il piano di esecuzione era affidato al « Comitato Internazionale di Azione Antifascista » costituitosi a Parigi sotto gli auspici della « Lega dei Diritti dell'Uomo », presieduta dall'ebreo Viktor Basch, e con la partecipazione della « Gran Loggia di Francia », della massoneria mista detta « Il Diritto dell'Uomo » e di una rappresentanza della « Confederazione Generale del Lavoro ». I fatti hanno dimostrato che quel piano si è svolto nei più minuti particolari, culminando nel 25 luglio.

Altri più gravi documenti, che dimostravano l'appartenenza alla massoneria di autorevoli fascisti insediatisi fin nella direzione del Partito, furono, con memoriali del 27 e 30 giugno 1927, consegnati al Partito. Da questo gruppo di documenti, tutti in originale, della massoneria di Piazza del Gesù risultava quanto forte e potente fosse l'azione e la penetrazione della setta nei più delicati organi dello Stato. Alla distanza di un anno e mezzo dalla consegna si dovè constatare che quella documentazione era sparita dagli Archivi del Partito, e Il Mezzogiorno, d'ordine del Segretario del Partito, fu soppresso: 31 dicembre 1929.

Riuscì con grande sforzo a sopravvivere La Vita Italiana, contro la quale, forte del primo grande successo, si puntarono tutte le armi delle « potenze occulte ». Voglio riassumere uno dei tanti episodi

Nei fascicoli di febbraio e novembre del 1930 avevo pubblicato due articoli che avevano, rispettivamente, i seguenti titoli: « La Massoneria esiste », « I massoni che... dormono », nei quali, riferendomi ad un documento della massoneria di Piazza del Gesù (la quale, mentre conduceva una lotta a fondo contro il Fascismo, faceva opera di penetrazione nel Partito per meglio riuscire allo scopo) additavo il pericolo della presenza dei massoni negli organi massimi del Regime. Successivamente, nel fascicolo di maggio 1931, sotto il titolo Perché?... prendendo le mosse dalle parole di Mussolini che aveva ammonito « i massoni che dormono potrebbero risvegliarsi », scrivevo:

« Lettor mio, tu, al pari di me, non hai mai avuto il piacere di leggere un comunicato che dicesse: — Tizio è espulso o sospeso dal Partito perché è risultato iscritto alla massoneria anche dopo che il Gran Consiglio, il 15 febbraio 1923, proclamò l'incompatibilità tra l'appartenere alla massoneria e al Fascismo — Tu non penserai che tutti i fascisti che erano massoni, uscirono, il giorno 16 febbraio 1923 dalla massoneria; né crederai che, da quel giorno, nessun altro fascista sia mai entrato a far parte della onorata società. »

« Ogni motivazione ha trovato posto nel catalogo delle misure disciplinari fasciste, da quella vastissima della « incomprendenza », a quelle specifiche che sono state il risultato di indagini compiute anche nell'intimo delle famiglie; ma la massoneria non ha mai avuto l'onore di essere elevata a motivazione di un provvedimento disciplinare del Partito. Perché?... »

« E ti sei mai domandato, perché nessuno dei personaggi notoriamente rivestiti di altissimi gradi in massoneria ed i cui nomi sono affiorati nelle pubblicazioni fatte dal fu Mezzogiorno di Napoli e da questa Rivista, ha mai avuto torto un capello, se pur non ha, più o meno rapidamente, avanzato di grado e di fiducia nella gerarchia? Anche nella tua città, se non a te personalmente, è accaduto che se un fascista si è trovato assieme a un massone nei corsi o nelle assunzioni per impieghi ordinari o straordinari, non è stato certamente il fascista quegli che, a parità di merito, ha vinto. Perché?... »

« Il perché è presto detto: la massoneria è viva e vegeta come non è mai, e, senza logge, ha esteso i suoi tentacoli da per tutto, fin in casa tua, o amico lettore. Hai tu mai distinto i giornali e i giornalisti che parlano di pericolo massonico, da quelli che il pericolo... ignorano o negano? Li hai contati? »

« Lo so: l'insistere da parte mia su quest'argomento non è igienico. Ma risponde al mio temperamento dire le cose in anticipo. Sono spesso apparse inopportune in cui le ho dette (o, per essere più esatti, si è voluto farle apparire inopportune) salvo l'aver dovuto, poi, a denti stretti, riconoscere che avevo ragione. »

di Piazza del Gesù del Rito Scozzese Antico ed Accettato era alle dipendenze della massoneria inglese, o meglio anglosassone. E ciò avveniva mentre Raul Palermi, Gran Maestro della detta massoneria, con lettera autografa così scriveva al più alto dignitario massonico della provincia di Salerno: « Il nostro programma fu votato in assemblea generale a Roma il 28 novembre 1918; era il prefascismo. Le idee restano anche se gli uomini mutano. Noi facemmo del prefascismo e del filofascismo per manovra contro Palazzo Giustiniani perché questo fu al principio più fascista di noi e diede persino molti danari per la Marcia su Roma mentre noi « demmo nulla ».

Premesso questo domandavo: « Dove si trovano le casse dei documenti sequestrati nelle varie logge d'Italia? Si è proprio sicuri che tutte le casse e tutti i documenti affluiscono a Roma? »

Ed ecco la parte centrale di quell'articolo sulla quale richiamo tutta l'attenzione dei lettori di oggi:

« Qui si vuol compiere il dovere fascista di sottoporre la opportunità di creare quel casellario politico fatto di schede personali per quanti hanno l'onore e l'onere di appartenere al Partito Fascista. La scheda di ogni tesserato, oltre gli estremi del casellario giudiziario e quanto può essere utile conoscere della vita dell'iscritto al Partito, dovrebbe contenere le risposte a queste tre domande: »

« 1° Appartenne mai alla massoneria? »

« 2° Se sì, ne uscì nel febbraio del 1923? »

« 3° Si iscrisse o riiscrisse alla massoneria dopo il 15 febbraio 1923? »

« Il Partito sa che l'elenco dei massoni — vuoi di quelli appartenenti a Palazzo Giustiniani, vuoi di quelli appartenenti a Piazza del Gesù — esiste ed è aggiornato a tutta il 1926. »

« Apri il cielo! Mentre da ogni parte d'Italia mi giungevano da fascisti e fedeli di tutte le ore lettere di consenso e di plauso con elenchi di massoni al potere, d'altra parte, »

## In questo numero:

GIOVANNI PREZIOSI: Perché?...

FELICE BELLOTTI: Per la Bandiera

Ten. LUIGI SIDARI: Il tradimento nell'Impero

« Si dice... »

Disegni di BOCCASILE, SCARIONI e PATITUCCI

Cronache della guerra

Cronache della politica

ARNALDO CAPPELLINI: Ermetica Turchia.

Un racconto di CARLO BORSANI

Un bozzetto di SILVIO GIOVANINETTI

Ribalte, schermi e arena

# S I D I C E . . .

per ordine del Segretario del Partito, si univa la Commissione di disciplina della Federazione dell'Urbe, innanzi alla quale fui chiamato per discolorarmi. Non ho mai dimenticato quella seduta a Palazzo Braschi. Prima di sottoporre ai camerati inquisitori una larga documentazione, cominciai la mia difesa con queste parole che facevan parte di uno degli scritti incriminati:

«Credete veramente, camerati, che in Italia, la massoneria sia stata distrutta? Ed allora spiegateci perché tutti i ben noti massoni di alti gradi che presero la tessera fascista sono sempre a galla e fanno carriera; spiegateci perché la solidarietà massonica sopravvive; spiegateci perché i vecchi massoni, anche se giovani di anni, trovano sempre tutte le porte aperte; spiegateci perché coloro che appartengono alla massoneria riescono sempre ad avere ragione dei fascisti che non furono mai massoni. E vi siete mai domandati, come e perché gli antimassoni sono, metaforicamente, il bersaglio preferito? La massoneria non esiste e quindi non funziona più in Italia? Ed allora spiegateci come e perché sono qui a dimostrarvelo, dagli Archivi del Partito sono spariti i documenti della penetrazione massonica nel Partito e nello Stato, così come sono sparite tutte le pratiche che si riferivano ai massoni e alla solidarietà dei fascisti massoni tra loro?»

Dopo questa premessa, sciorinai sotto gli occhi attoniti dei camerati un'abbondante documentazione a comprova di ogni mia affermazione. Auro d'Alba e Nino d'Aroma, che facevan parte assieme a Crispoldo Crispoldi della Commissione di disciplina, non possono aver dimenticato il cameratesco consenso, per non dire il plauso, con il quale accolsero la mia esposizione, e ricorderanno anche il commosso abbraccio del terzo membro della Commissione il defunto Crispoldo Crispoldi.

Ciò non ostante, proveniente da alta fonte e con gioia di tutti i potentissimi fratelli cominciai a circolare la voce che presto La Vita Italiana avrebbe avuto la stessa sorte del giornale Il Mezzogiorno. Fu allora che, con esposto del 17 agosto 1931, diretto al Segretario del Partito, rievocai e rivendicai a mio titolo di merito la mia allora poco meno che veniennale lotta contro la ebreo-massoneria, mi riportai, elencandoli, a tutti i documenti già consegnati al Partito e fatti sparire, ne fornii altri e conclusi: «La massoneria e la coalizione massonica è in piedi ed in funzione più che mai; solamente sono spariti i triangoli, le coccarde, le cazzuole e gli stendardi».

E fu così che la sospirata soppressione di La Vita Italiana si tramutò in un comunicato alla stampa, in data 8 settembre 1931, che diceva:

«La Commissione Federale di Disciplina dell'Urbe, d'ordine della Direzione del Partito Nazionale Fascista, presi in esame alcuni articoli del camerato Prof. Giovanni Preziosi e pubblicati sulla rivista La Vita Italiana, lo ha deplorato».

Nel fascicolo dello stesso mese di settembre, riprodussi il comunicato (nel quale — evidentemente per pudore — non era fatto parola dell'argomento né del titolo degli articoli) e lo feci seguire dal seguente commento a mia firma:

«Il comunicato si riferisce all'articolo PERCHE?... pubblicato nel fascicolo di giugno della Rivista e a tre "Fatti e commenti", tutti contro la massoneria. Da più parti mi si chiede come ho accolto il provvedimento. E c'è bisogno di dirlo? Di scipitaneamente?».

Seppi un anno dopo che fu per diretto intervento del Duce se anche La Vita Italiana non fu sacrificata alla ebreo-massoneria.

Ma questo non è che uno dei tanti episodi della trentennale lotta, e non certo il più saliente, che metodicamente ha condotto la ebreo-massoneria contro la Rivista ed il suo direttore. Se l'ho riesumato è perché la sua attualità è oggi, vorrei dire, maggiore che nel 1931. Non vi è infatti chi non veda, alla luce anche dei documenti pubblicati da La Repubblica Fascista, che se quel casellario con le relative tre domande sulla appartenenza o meno alla massoneria, fosse stato costituito, molte cose

avremmo saputo e non avremmo avuto il 25 luglio. E oggi non ci sarebbe dato leggere, a firma del generale A. Beltramo, ne La Stampa del 3 marzo, questa chiusa ad un articolo dal ben chiaro titolo:

«Agli ordini del Grande Oriente. Quello che era l'ex regio esercito»:

«Ma come avrebbe potuto lo Stato Maggiore Italiano assolvere a tutti i suoi compiti se i suoi principali esponenti rispondevano ai nonni di Badoglio, Cavallero e Ambrosio come capi di S. M. generale, di Roatta, di Ambrosio, Rosi, come capi di S. M. dell'esercito, di Rossi Francesco, di de Stefanis, Mariotti come sottocapi di Stato Maggiore, di Raimondo come direttore superiore dei trasporti, di Caracciolo come ispettore superiore dei servizi tecnici e come comandante di armata, di Favagrossa come sottosegretario al Fabbrighiera prima e ministro della produzione bellica poi, ossia erano quelli stessi che con la loro malafede, unita per taluni ad una buona dose di incapacità, dovevano, in obbedienza agli ordini ricevuti dal loro vero padrone, il "Gran Maestro del Grande Oriente Universale" cui erano vincolati dalla forza insopprimibile del giuramento massonico, preparare il tradimento?».

O che, forse, sotto il ben chiaro titolo: «S. O. S.: Occhio alla massoneria durante la guerra ebraica», non avevo io pubblicato ne La Vita Italiana del 15 settembre 1939 — prendendole dal Times del 20 agosto — le parole che il Re d'Inghilterra pronunciò il 19 luglio di quell'anno nell'atto di investire il fratello Duca di Kent come Gran Maestro della Massoneria? E non pubblicai in quella occasione le assicurazioni che il vice-Gran Maestro Lord Harewood diede al Re ed ai massoni tutti, e cioè che «i fratelli massoni dei paesi dove la massoneria è stata abolita» avrebbero risposto all'invito della massoneria inglese? E, a commento di queste assicurazioni, non facevo forse seguire queste parole?:

«Tutto ciò significa che, sotto l'alto patronato del Re d'Inghilterra, i fratelli massoni sparsi nel mondo sono chiamati a raccolta prima della guerra, preparata in seno alle logge da molto tempo. E sono chiamati a raccolta anche i massoni dormienti dei paesi come l'Italia, dove la massoneria è stata abolita per ragioni di sicurezza dello Stato. L'appello li invita, evidentemente, non a servire la Patria, ma a schierarsi, in caso di guerra mondiale, dalla parte della massoneria universale. In altre parole, è un invito a tradire la Patria. Io credo che sarà molto utile, in caso di guerra, che lo Stato Maggiore abbia un elenco preciso degli ex-massoni, per evitare di affilare a costoro mansioni delicate. Tutti tengano sempre presente l'appello del vice-presidente della massoneria inglese, pronunciato alla presenza del Re d'Inghilterra».

Ed ora che è accaduto quello che è accaduto, perchè non si crea quel casellario proposto nel 1931 sulla appartenenza o meno alla massoneria di quanti hanno mansioni di qualsiasi ordine nella vita dello Stato. Perché?...

Questo indipendentemente dalle ricerche sulle parentele e sulle affinità ebraiche.

V'è forse qualcuno che può pensare che, al momento opportuno, il giuramento massonico possa non avere tutto il suo valore o possa essere reso inefficace da qualsiasi altro giuramento per quanto solennemente pronunciato?

Perchè non ci affrettiamo ad escludere dall'esercito e da tutti gli organi dello Stato e del Partito quanti hanno appartenuto alla massoneria? Perché?...

GIOVANNI PREZIOSI



Gustavo di Svezia ha, in questi ultimi tempi, convocato con una certa frequenza il suo Ministro della Guerra. Così il più ignorato dei Capi Dicastero del mondo è improvvisamente balzato agli onori dei bollettini segreti d'informazione. I colloqui tra il sovrano e il suo ministro sono stati lunghi e segretissimi ed hanno avuto luogo dopo la selvaggia aggressione aerea di Stoccolma, effettuata dagli aerei sovietici, e in seguito alla «invasione» di aeroplani anglosassoni (danneggiati nel corso di voli di guerra sulla Germania, oppure, più semplicemente con un equipaggio di disertori) con accompagnamento di bombe.

Di quanto si sia discusso fra i due nulla è ufficialmente trapelato. Ma è un fatto che è stato riconfermato l'ordine in base al quale la maggior parte delle forze dell'Esercito svedese rimangono a disposizione nella Lapponia fra la zona di frontiera di Narvik e quella di Haparanda, a cavallo delle celeberrime miniere di ferro di Kiruna.

Fare il ministro della guerra in Svezia, di questi tempi, non è un mestiere facile. Specialmente quando da una parte si profila sempre più evidente la minaccia sovietica e dall'altra le pressioni della giudea Enskilda Bank, con la nuovayorchese ed altrettanto giudea Chase Bank, si fanno sempre più sentire.



Il Ministro Goebbels, parlando a Salisburgo, ha detto che, quanto prima, la Germania riprenderà l'iniziativa sui campi di battaglia. Siamo dunque alla vigilia del «terzo tempo» della guerra. Il Ministro ha soggiunto che tanto Roosevelt quanto Churchill saranno costretti, per differenti motivi, a tentare la pericolosa impresa dell'invasione che rappresenta una svolta decisiva della guerra. Bisogna concludere che la controffensiva germanica avrà luogo quando le baldanzose truppe anglosassoni, stanche delle emozioni d'Inghilterra, vorranno sperimentare quelle che le attendono sul Continente Europeo?



Un settimanale dei preti, sacerdoti che concionano alla radio, giornali pieni di notizia che proclamano la buona fede e il patriottismo di qualche sconosciuto servo del signore. Siamo all'assalto della Chiesa? Tanti auguri. Ma una roudine non fa primavera ed ogni tanto ci pensa il Papa — come pochi giorni or sono — a gettare la doccia fredda sui prematuri entusiasmi. Non sono mai le pecorelle che guidano il Pastore, ma viceversa. Oggi come oggi, l'elogio di pochi serve a nascondere la criminale e traditrice attività della grande maggioranza. Forse se gli ingentissimi capitali che la Città del Vaticano tiene depositati nelle casseforti giudee di Londra e di Nuova York venissero trasferiti in Europa ed affidati al Governo del Reich o a quello di Mussolini, si potrebbe sperare in un amichevole atteggiamento della Santa Sede e persino nel disinteressato desiderio di molti alti prelati di vedere una vittoria dell'Europa. Ma, colla guerra — non è vero? — il trasferimento dei capitali è rischioso, troppo rischioso. In povertà ed umiltà è stato deciso che questi quattrini, che debbono servire unicamente ad alleviare le pene dei miseri, restino oltremare, in mani giudee. Per spirito neutrale, beninteso.



Luigi Barzini, neo presidente dell'Agenzia Stefani, ha dichiarato di voler fare dell'agenzia nazionale italiana un organo assolutamente obiettivo di notizie senza alcun cenno di commento e senza spirito polemico. Il vecchio giornalista ha perfettamente ragione, perchè sa che una notizia vale per quello che dice e non per quello che le si scrive attorno.

## Il ritorno di Preziosi



Nel pomeriggio di giovedì il Duce ha ricevuto il Ministro Preziosi. Il colloquio è stato lunghissimo ed improntato dalla massima cordialità. La vecchia amicizia fra i due uomini di Stato è risultata ancora più solidale nella attuale situazione. Una linea di azione precisa e veramente immutabile è stata tracciata. Il bello è che, questa volta sarà seguita.

Il Ministro Giovanni Preziosi ha ripreso ufficialmente il suo posto di combattimento che, del resto, non aveva mai abbandonato neppure per poche ore anche se note circostanze lo fecero provvisoriamente scomparire di scena. Il suo nome è una garanzia di serietà e di implacabilità. Non si ripeteranno i «sabotaggi segreti», non accadrà più che una legge studiata, redatta ed approvata venga poi pubblicata completamente adulterata nello spirito e nella lettera (come accadde per le leggi razziali del 1938) e neppure che da documenti destinati alla stampa spariscano misteriosamente i nomi dei personaggi denunciati (come è accaduto molto recentemente). I fatti hanno dimostrato che la tragica situazione nella quale è precipitata la Patria è dovuta esclusivamente alle mene massoniche e giudaiche. Pensando alle centinaia di migliaia di vittime innocenti, al suolo dell'Italia calpestato dal più odioso e il più barbaro dei nemici, alle nostre città distrutte e, soprattutto, alla macchia d'infamia che bolla il popolo italiano, non è possibile provare il benchè minimo senso di pietà per i responsabili della nostra tragedia. L'Ufficio della Demografia e della Razza curerà una sistematica e drastica epurazione di carattere nazionale. Solo in un campo ben mondato dalla graniglia può maturare il buon grano.

Tra poco riprenderà le sue pubblicazioni la rivista «Vita Italiana» sempre diretta da Giovanni Preziosi. La vecchia gloriosa rassegna torna anche essa al suo posto di battaglia ormai trentennale. Ma questa volta non sarà un'inascoltata Cassandra, come purtroppo è accaduto sino a pochi mesi or sono.

A proposito. Dove si compera il volume «Bolscevismo, Plutarca e Massoneria» di Giovanni Preziosi, edito e diffuso da Mondadori? E dove si possono trovare «I protocolli dei Savi di Sion» dei quali sono concessionari esclusivi per l'Italia Baldini e Castoldi?

## Il nuovo capo di S.M.



La nomina del generale Archimede Mischi a capo di Stato Maggiore dell'Esercito è un fatto che fa piacere. Il creatore della Milizia Confianza è un uomo aperto, del quale si conoscono tutti i precedenti: è un nemico accanito ed acerrimo delle congiure di gabinetto, dei pettegolezzi di corridoio, un temuto avversario di tutte le crieche, specialmente massoniche. E' finito il pescaggio nel torbido, è finito per troppi ufficiali il giochetto del «mi». I compari più o meno palesi del traditore Badoglio possono fare subito le valigie, se già non le hanno fatte. La nomina di Mischi fa due volte piacere: primo perchè al fianco del Maresciallo Graziani c'è ora un uomo nel quale tutti gli italiani di buona fede possono interamente fidarsi, poi perchè se ne è andato Gambara. Ecco una «malattia» providenziale per l'Italia Repubblicana «sollevata» da un altro pericoloso peso.



Il Presidente de Valera ha naturalmente risposto a seccchissimo «no» a tutte le richieste americane e britanniche. Il candidato d'opposizione sud-africano dott. Malan gli ha mandato un telegramma di congratulazioni per la sua energia, telegramma che la Marconi Limited, società radiotelegrafica britannica, ha immediatamente trasmesso e recapitato. Questa è libertà, non è vero? Tutti hanno il diritto di esprimere le loro opinioni. Roosevelt e Churchill, per esempio hanno dichiarato che la presenza dei diplomatici tedeschi e giapponesi a Dublino può causare catastrofi alle armate anglosassoni. In altre parole, può anche darsi che il più temibile nemico dell'Impero Britannico e degli Stati Uniti sia proprio il Presidente de Valera.



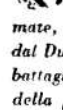
Un'altra opinione. L'allegro generale James H. Doolittle, eroico comandante dei gangster volanti che vanno devastando l'Europa a un tanto all'ora, conosciuto sotto il grazioso nomignolo di «antropofago» affibbiatogli dai suoi piloti, facendo eco al discorso di Churchill della fine di febbraio, ha dichiarato che quanto prima «gli europei non potranno più distinguere il giorno dalla notte» per via delle squadriglie di bombardieri americani che diventeranno «numeroso come le cavallette». Interrogato dai giornalisti britannici ansiosi di avere qualche «anticipo» sul bel fiume di sangue in programma, Doolittle e l'antropofago ha risposto che non bisogna esagerare. «La propaganda — ha dichiarato — ha delle necessità che non sempre hanno le operazioni militari e che spesso, per motivi tecnici, debbono rimanere pure espressioni letterarie».



I giornali hanno riportato la notizia che sul fronte russo è caduto in combattimento il capitano Theo Habicht sottosegretario di Stato presso il ministero degli Esteri del Reich. Egli aveva preso parte alla prima guerra mondiale. Quasi allo stesso tempo incontrava la morte sul campo il portabandiera Fritz Todt, dell'aviazione da caccia. Aveva 19 anni ed era l'unico figlio del defunto ministro degli Armamenti, Todt, il creatore della formidabile organizzazione che porta ancora oggi il nome glorioso.



Un'alta personalità politica e il figlio nico di uno dei più potenti e popolari uomini della Germania sono caduti per la Patria. Essi vollero essere dove maggiore era il pericolo e dove maggiore era il pericolo e dove più efficace di conseguenza l'esempio al proprio popolo e ai propri soldati. Questa è coscienza nazionale.



Il Maresciallo Graziani ha tenuto alle superiori gerarchie un efficace discorso sulla titanica impresa di ricostruzione delle forze armate, impresa che gli è stata affidata dal Duce. Il glorioso vincitore di tante battaglie il sabotatissimo condottiero della prima fase della guerra ai confini dell'Egitto, ha parlato con immensa passione e con grande fiducia e tutta la stampa italiana gli ha fatto eco con fin troppo entusiasmo. Ora tocca al popolo italiano di dare al Maresciallo il suo pieno e solidale appoggio. Perchè non ci potranno essere Forze Armate senza uno Stato e lo Stato non esiste senza una Nazione. E' ora che gli italiani dimostrino di essere una collettività, inculcandosi ben bene in testa che il destino di ogni singolo è implacabilmente legato al destino di tutti.



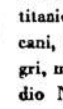
Il compagno Molotov, primo aiutante di Stalin per la politica estera, ha vibrato a sua volta un piccolo colpo all'edificio delle «Nazioni Unite» riconoscendo il «Governo di Badoglio». Gli inglesi protestano del «precedente assai imbarazzante» come scrive il Times. Dunque, dopo aver strappato di mano agli anglosassoni il generale De Gaulle, il Cremlino ha soffiato loro anche il traditore Badoglio. Dunque, per riepilogare, la «infrangibile solidarietà» fra anglo-americani e bolscevichi, è dimostrata da questi doppi governi-fantasma esistenti a Londra (o al Cairo) ed a Mosca, oppure alle dipendenze dell'uno o dell'altro degli alleati: Polonia, Francia, Italia, Jugoslavia, Grecia.



La settimana scorsa, in occasione dell'annuale della Luftwaffe, il Maresciallo Goering ha lanciato un proclama ai suoi valorosi aviatori che sostengono in tutti i cieli, con incrollabile fede, il confronto con nemici tanto più numerosi. Il popolare Reichsmarschall ha detto fra l'altro che, quanto prima, gli eviatori germanici potranno gettarsi nella mischia con tutto il peso delle nuove armi e che essi ben conoscono e che sarà loro compito vendicare le ignobili offensive aeree terroristiche ed impartire al nemico una memorabile lezione.



Il popolo tedesco confida nei suoi aviatori. E il Maresciallo sa che essi saranno all'altezza del loro compito.



La nostra radio nazionale, dopo aver praticamente abolito quale segnale di riconoscimento della stazione trasmittente le prime otto note di «Giovinezza», sembra abbia adottato al loro posto otto note del «Piave» e precisamente quelle che dicono: «Non passa lo straniero!». Una magnifica trovata! I valorosi camerati germanici reggono in titanica lotta l'urto di inglesi, americani, marocchini, pseudo-francesi, negri, maori, indiani, ecc. ecc. e la Radio Nazionale Italiana dice: «Non passa lo straniero!». Una bella consolazione! Ed anche un elogio postumo per i ragazzi che nel '17 ressero incervigliosamente all'urto e non lasciarono passare — pagando di persona — il nemico di allora.



Il generalissimo Franco, come stanno dimostrando i fatti, non si è lasciato troppo turpinare dalle commedie piuttosto beghine di sir Samuel Hoare, ambasciatore a Madrid di S. M. Britannica, convertitosi al cattolicesimo per amore... dei giudei. La Spagna, dopo aver abilmente ed anche duramente resistito ad ogni sorta di lurve minacce e di pressioni da parte della stampa e della diplomazia degli anglosassoni, continua a condurre impenetrabilmente la propria politica secondo i veri interessi del popolo spagnolo. La Falange è più e in forma che mai e ogni pochi giorni una personalità od un quotidiano si incaricano di ricordare agli spagnoli ed al mondo che il vero, fondamentale nemico dello Spagna è il bolscevismo. Quello stesso bolscevismo che — sia pure occasionalmente — è oggi alleato e difensore dei noti immortali principi delle democrazie. E' un punto fermo della politica spagnola, questo, che non bisogna mai perdere di vista quando si debbono esprimere giudizi sulla politica di Madrid. E' forse per questo che sir Samuel Hoare è andato a Londra a meditare e che le sue meditazioni sono lunghissime.

**Sottoscrivete**  
A L  
**PRESTITO CITTA'**  
**DI MILANO 4%**  
**ESENTE DA IMPOSTE**

UN EROE  
SENZA MEDAGLIA

# IL TROMBETTIERE

RACCONTO DI  
CARLO BORSANI

Arrivò di quei giorni il contingente di reclute destinato a completare la formazione della Compagnia che allora comandavo.

Era la vigilia della guerra. Vigilia che i reparti qualunque ridotti agli scheletri o ai quadri, vivevano ai piedi del baluardo immenso delle Alpi d'Occidente, che ferveva stranamente di preparativi bellici dall'uno e dall'altro versante. Assiduo e meticoloso era lo studio della preparazione dei nostri quadri e delle istruzioni tattiche.

Con l'arrivo delle reclute, ebbi la gioia di sentire nelle mie mani di comandante, la mia Compagnia completa come uno strumento meraviglioso per capacità e ardore. Ogni fante aveva il suo posto o nei plotoni o nei servizi, ed ognuno di essi sembrava non avesse fatto altro mestiere — parola brutta ma significativa e usata tra noi militari — prima d'allora.

Veramente esagero in quanto debbo riconoscere che fra tanta perfezione c'era una stonatura: il trombettiere.

Pareva impossibile che quella piccola innocentissima tromba fosse così suscettibile. Aveva dormito durante i mesi dell'inverno appesa al muro del ripostiglio e aveva preso tanto affetto a quell'ospizio che non voleva più adattarsi all'amore musicale di uno qualunque dei miei fanti. E dire che la si curava con tanta premura e la si lucidava ogni giorno sicché al sole pareva diventata d'oro come la tromba dell'angelo della Bibbia.

Quel poveretto di Cucchiara, designato trombettiere, tentava ogni mezzo per farsi voler bene e per commuoverlo ad essere docile al suo genio di principiante. Ma poveretti noi! Dio sa e Dio perdoni i dissensi rumorosi dei compagni costretti a subire più volte al giorno gli sbuffi sconclusionati del piccolo trombettiere e gli striduli suoni, tutti bizze e contrasti, di quella tromba ribelle. Quante volte ho trepidato per l'incolumità del suonatore, quando qualche scarpone lanciato da mani furive minacciava di fargli ingoiare quel metallico boccone con tutta la dentatura! Io, a parte le risate fatte nel segreto della mia tenda, mi sentivo avvilito per quella inferiorità artistica di fronte alle altre Compagnie che si vantavano, specie la dodicesima, di avere dei piccoli Mozart. Alla fine, dopo aver imprecato contro i maleducati che urlavano per coprire gli strilli della tromba, appioppato qualche giorno di consegna al furtivo lanciatore di scarpe e minacciato di mettere ai ferri il disperato cantore e con lui il Sergente Maggiore De Cicco, suo maestro, e tutta la banda reggimentale, riparavo sotto la mia

tenda col capo chino mormorando: pazienza!

Un mattino d'autunno la Compagnia partì come una festosa carovana, per una escursione sulle Prealpi Camoniche. Si trattava in fondo di una esercitazione tattica intesa a collaudare le capacità di resistenza di un piccolo reparto messo in condizione per due giorni, di vivere e di operare con i propri mezzi e con quelli trovati sul posto, in alta montagna, lontano dalle proprie basi logistiche e operative. La novità della esercitazione, la bellezza naturale dei luoghi e del panorama, la dolcezza del clima di quel cielo d'autunno particolarmente sereno, concorrevano a dare all'esercitazione apparentemente faticosa, il sapore gaudioso di una vera scampagnata.

Si partì di gran lena e subito il petto si gonfiò di canti che morirono soltanto quando l'erta divenne ripida e obbligò ad assumere la posizione di fila. Addio valle che l'Ogliolo feconda e dove esso raccoglie sorrisi solitari di bianchi paesi! Ecco: lo sguardo più non indugia nella contemplazione felice della valle che da Edolo sale all'Aprica, nè dei monti dell'opposto versante, ma si raccoglie nel silenzio rugiadoso di boschi di castani e pini, dei pianori solitari cari ai pascoli vibranti di suoni erabbondi, delle malghe assonnate e pulite dove fugace appar l'ombra o il sorriso di una Madonna.

A volte il sentiero si perde e la nostra volontà di scalatori incide gli impluvi e le rosure del monte verso le malghe più remote che fissano la nostra meta lontana. Il sole ha camminato con noi, incontro a noi e già ci precede alla meta. Lo fissiamo ora dopo l'ultima sosta. Margherita ci ha porto con le giovani mani una ciotola di latte puro e saporoso. Grazie, bella montanina. C'è chi ti vorrebbe baciarle, poichè una donna quassù è un dono fragrante della natura. Ma è tardi; presto le grandi ombre dei monti empiranno le valli, i boschi, le malghe. Le nostre pupille perderanno la gioia del loro colore. Sotto la mole marmorea del pizzò sarà stanotte la fiamma di un lieto bivacco. Le nuvole saranno batuffoli immensi di lana che appoggeranno il nostro grave sonno. Silenzio. Sì è una voce nota che ci invita al silenzio notturno.

Ma come? Donde viene questa sorgente di suono mistico e soave che le lacrime chiama e trattiene il palpito del cuore, anziché suscitare l'usata reazione rumorosa? Chi sarà questo trombettiere dalla voce così vasta e così ricca di melodie?

Io balzo dal mio giaciglio, in ginocchio, a ridosso di pietre raccolte per farmi riparo e vedo lassù, stagiata nel cielo, sopra un nero dentello del monte, la figura salda del biondo cremonese Malingro. Ho una esclamazione di meraviglia: perbacco, il cameriere della nostra mensa! Non l'andai ad abbracciare allora per non turbare la olimpica pace che diffondeva quella musica fuori ordinanza; ma ridentendomi sul mio giaciglio di rami di pino mormorai: « Finalmente! Ora non mi sfuggi più, o trombettiere ».

Per poco tempo mi fu concesso di godere la gioia della musica umile ma così ricca di accenti, che il nuovo trombettiere, rivelatosi un piccolo genio, ci elargiva. La guerra quante voci riduce al silenzio!

Quel mattino del gennaio ferrigno e piovoso sulle nostre posizioni balenarono più volte sinistramente le baionette nemiche diritte a cogliere un successo clamoroso. Ma invano. Nessuna forza, nessuno schianto, nessun grido e nessun insulto ci piegò...

L'aria è piena di singhiozzi, di rantoli e di voci umane.

Laggiù a destra le piazzole della seconda squadra sono letteralmente sbriciolate dalle bombe del mortaio nemico. Ma la mano che sanguina ricostruisce, ripara, ricolloca le armi alle nuove feritoie e ogni bocca che lo stimolo della fame e della sete ha contratto, ridice al Signore della guerra la preghiera della pacifica morte.

Ma che è questo lacerante grido metallico? Laggiù dopo lo schianto

per tutto finchè trovano la piaga terribile del ginocchio squarciato.

— Come va?

— Bene, signor Tenente.

— Coraggio: dovrai attendere con noi qualche ora ancora, il tempo di rompere questo cerchio di ferro che ci ha stretto d'assedio e che romperemo per ritrovare la via della Patria e delle braccia materne.

Egli socchiude gli occhi, glieli accarezza ancora mentre il mio sguardo esamina intorno il terreno. C'è un punto che brilla di molte schegge lucenti: che saranno? Osservo incuriosito e non tardo a comprendere che le schegge d'oro sono i frammenti della piccola tromba. Essa aveva voluto unirsi al sacrificio del suo più fedele amico, il cui grido di dolore aveva imitato nell'ultimo schianto.

Due ore dopo, il cerchio nemico fu rotto e il trombettiere magnifico ridiscese, portato a braccia dagli accorsi fratelli, la via della montagna fatale verso il bianco ristoro dell'ospede-

dale da campo. Là lo ritrovai e là mi chiese soltanto da bere. Tremava tutto per l'altissima febbre. Il suo stato era grave. Gli dovevano amputare la gamba.

Quando lo salutai, un'ombra di malinconia velò i suoi grandi occhi buoni. Con un vivo rimpianto mi disse:

— Signor Tenente, mi vorrete bene lo stesso anche se non potrò più ritornare?

Non seppi rispondergli altro che un piccolo « sì ».

Qualche tempo dopo mi fu consegnata in linea una cartolina postale che custodisco ancora tra i miei più cari ricordi. In essa il fante Malingro Giuseppe di Vailate, trascurando le notizie della sua salute mi ridiceva il suo rammarico per il forzato abbandono e chiedeva a me e ai miei fanti il ricordarlo sempre. Terminava domandandomi perdono perchè le mani gli tremavano per la febbre e per la commozione.



La piccola tromba fu vista, nel furore dei combattimenti, dimenticata vicino ad uno zaino infangato e simile al fiore reciso perdere ogni giorno più la sua lucentezza dorata, per avvolgersi nell'ombra opaca del rugginoso abbandono.

Suonerai ancora un giorno, piccola tromba della Compagnia? Il tuo mite custode non ti guarda più perchè il suo sguardo è fisso al nemico e il suo animo è acceso d'amore per la musica nuova supremamente bella della sua arma da fuoco.

qualche voce ha taciuto per sempre.

Mi avvicino con uno sgomento che urge dal profondo dell'animo, alla tua piazzola, o morto caporal maggiore Guerrini. Tu sei bianco e disfatto, la tua fronte ha un solo filo di porpora che la inumidisce e ravviva come fosse l'unzione di un crisma benedetto.

E tu? Levo l'elmetto all'altro che giace bocconi, ma che ha un tremito ancor vivo nel corpo.

Due occhi mi guardano e capisco che la mia presenza li ha riempiti di luce e di felicità.

Le mie mani l'accarezzano dap-

## Giudice in parrucca Bionda ventenne in pantaloni

Questa l'ha raccontata testualmente un certo Fernando de Sà, che condivide dalla *Radio Nacional* di Rio de Janeiro, in una sua conversazione intitolata « Mondo in rivista »:

« La guerra attuale impone ogni giorno modificazioni così profonde e radicali che in tempi normali avrebbero potuto verificarsi solo dopo decine di anni di timidi tentativi. Ecco un esempio della vecchia Inghilterra che si mette all'altezza dei tempi, rinuncia al suo ammuffito tradizionalismo e si modernizza. E' cosa successa pochi giorni fa in un tribunale inglese.

« Il giudice in parrucca, nei suoi tradizionali paludamenti, dà ordine, col cerimoniale d'uso, di introdurre l'imputato: si presenta un giovanotto di circa vent'anni, in tuta da lavoro; quando il giovane si avvicina al banco degli imputati si toglie il berretto e un casco fluente di capelli biondi, inanelati, gli scende mollemente sulle spalle. Si tratta di una donna.

« Da Giovanna d'Arco in poi nessuna donna in Inghilterra aveva osato presentarsi a un magistrato in abiti maschili. Oggi a Londra di donne in abito maschile e specialmente in tuta da lavoro se ne vedono a migliaia ». (*Lad-dove si apprende che l'ammuffito tradizionalismo consisterebbe nelle gonne muliebri e non già nelle grottesche e polverose parrucche dei giudici, le quali pertanto, nonostante la guerra, rimangono*).

Così passa « il mondo in rivista » alla *Radio Nacional* brasiliana. Perché nel mondo davvero non accade nulla che sia degno di nota più della solita parrucca del solito magistrato inglese o del « casco fluente di capelli biondi ». Che questi ultimi accendano favorevolmente la fantasia dei bastardelli brasiliani, ecco un particolare che può permettere di capire il perchè della interessantissima conversazione. I brasiliani trattano oggi alla pari i loro alleati londinesi ed anche, perchè no?, la storia europea, cominciando da Giovanna d'Arco.

Dopo i bolscevichi ecco i selvaggi del Matto Grosso e la meticciosa progenie dei negri africani, dei delinquenti europei e delle decrepite popolazioni indigene, ecco queste nobili genti assidersi allo stesso tavolo al quale siedono da secoli i superbi re d'Inghilterra.

Forse, più che nella « conversazione », sciocca anzichè, lo scherno della faccenda è appunto questo: che i servi di ieri si erigono oggi a giudici o addirittura a « comprensivi amici ».

## Il momento delle donne

A Washington. In questi giorni ha suscitato grande scalpore il fatto che il Partito democratico statunitense ha dato un'importante incarico a una donna di 27 anni la quale occuperà il posto di Segretaria del Comitato nazionale del Partito in un momento delicato com'è quello della vigilia di elezioni presidenziali. Nessuna donna aveva mai occupato sinora tale carica o una simile. Questa pioniera si chiama Dorothy Melroy Redemburgh ed è moglie di un ricco industriale della Albana. (E quest'ultimo particolare spiega molte cose).

A Ottawa. Per la prima volta nella storia della Camera dei Comuni canadese durante una seduta notturna una donna ha tenuto il posto dello speaker. L'eroina di questa impresa parlamentare si chiama Cora Casselman e le cronache dicono che è stata calorosamente applaudita quando è salita sul podio dello speaker per sostituire il deputato titolare assente per un breve periodo. (La Camera dei Comuni, ecco finalmente un luogo dove la famigerata e vacua loquacità femminile viene nettamente battuta).

## IL BORGHESE DI PORTO PALERMO PIETRE DI BUONA POLPA

A Porto Palermo, qualche giorno dopo l'occupazione, arrivò un borghese. Era accompagnato da ufficiali del Genio. Guardarono, parlotarono, decisero. Si trattava, a quanto intesi, di rattoppare le case bucate, e di tirarne su una grande, nuova di zecca.

Porto Palermo, in quei giorni, era una lingua di terra lanciata nel mare a chiudere una stupenda baia, cosparsa di macerie e di bombe a mano incespole. Da tumuli freschi spuntavano le zampe di carogne equine; altri tumuli, più composti, coprivano le spoglie di soldati greci. Cinque o sei case, sventrate, formavano il nucleo edilizio e, al tramonto, quando cielo e mare perdevano il barbaglio smagliante dei colori, i muri slabbrati, il confuso castello delle travi, i comignoli storti specchiavano architetture fiabesche nell'acqua tesa.

Alto, sul promontorio che limita il piccolo istmo e s'allarga a guisa di testuggine, il castello veneziano stagliava l'orizzonte di frastagli bruni. Tra i merli, i miei soldati occhioggevano, fingendo scelte medievali con una gioia che vinceva l'anaconismo.

Il borghese venne alla spiaggia. Apriva una pietra con il colpo netto di una mazza e ne considerava a lungo l'interno. Qualche volta passava l'indice sulla grana, tastandola; qualche volta sentiva un grumo o una vena con una specie di approvazione tacita. Disse a mezza voce ch'erano pietre di buona polpa. Disse proprio così, di buona polpa. L'ufficiale si avvicinò senza averne l'aria. Il borghese avanzò fino all'orlo dell'acqua. Colse una manciata di ghiaia e la sgranò fra le dita come un filtro; poi levò la mano all'altezza degli occhi e sfilò la sabbia tra polpastrello e polpastrello,

sbriciandola tra le ciglia socchiusse. Disse ch'erano sabbia e ghiaia molto adatte alla costruzione. Disse che la pietra fondeva bene con la calcina. Disse ancora di un gran risparmio nel materiale. Poi levò dritta l'alta statura; il torace gonfiò la giacca di cuoio e un gran respiro di beatitudine partì dai precordi sfiatando come un vento ilare. Il borghese, per la prima volta, guardava intorno; vide la costa brulla morire in una soavità verde nell'ampio arco della baia; vide la lucentezza dell'aria vibrare leggera sull'ondulato riflesso del mare; vide la bruma d'argento che fasciava e iridava la massa lontana di Corfù tingersi in rosso e viola negli ultimi raggi del sole; vide il galoppo spumoso del largo avventarsi contro il grigio tenero dell'orizzonte, e un'onda di entusiasmo lo prese. Allargò le braccia come a stringere tutto, poi, rapido, chinata l'alta persona, immerse le mani a guisa di conca, nell'acqua, e portò l'acqua alla bocca, una, due, tre volte, baciandola e ribaciandola, mentre ne sgrondavano i rivoli sulla persona. Volse verso di me una faccia torida e confusa. Disse in fretta che l'ufficiale scusasse, ch'era più forte di lui, che a vedere il mare lo baciava, ch'egli era fatto così. Buttò le parole con una specie di rudezza improvvisa, girando poi su se stesso scontroso e allontanandosi veloce quasi sviluppato di disdegno.

L'ufficiale non rispose. Riandava la memoria, mentre una commozione sottile lo vinceva, a cercare da quale istinto ancestrale, da quale canto classico, quell'uomo umile, certo senza saperlo, traesse il gesto dell'antichissimo rito.

SILVIO GIOVANINETTI

## Il momento delle donne

A Washington. La congressista Jessie Sumner (repubblicana di Milford Illinois) ha affermato che gli Stati Uniti sono stati « calpestati » dalla Gran Bretagna e dalla Russia e ha proposto che l'invasione dell'Europa, pericolosissima e piena di sanguinose incognite, sia rinviata sino a quando gli americani la ritengano attuabile. Essa ha detto testualmente alla Camera dei rappresentanti che « i militari statunitensi sono soggiogati da autorità più alte e che le truppe americane si sono avventurate nell'impresa d'Italia perchè Churchill ha voluto così sebbene gli americani giudicassero folle questo passo ».

A Londra. Un serio problema si presenta agli specialisti in trattamenti di bellezza e ai parrucchieri per signora inglesi. In tempo di pace solamente una donna su sei si faceva fare speciali massaggi facciali oltre il taglio dei capelli e la pettinatura. Oggi invece le clienti per trattamenti facciali sono aumentate del 400 per cento. I parrucchieri per signora non hanno sufficiente numero di lavoranti per fronteggiare le sempre crescenti esigenze delle clienti. La direttrice di un Beauty Parlor riferisce che le signore dicono che la guerra, nonchè i dispiaceri e le preoccupazioni che ne derivano, fanno invecchiare molto il viso.

# LA GUERRA sui fronti

## Terzo tempo

Mentre una primavera precoce scioglie le nevi nelle steppe russe e calma le tempeste sui mari, nel grande conflitto mondiale prende inizio la terza fase della guerra; per dirla all'inglese comincia il « terzo round ».

La prima fase è quella intercorsa fra il 31 agosto del 1939 e il novembre del 1941 colla controffensiva invernale sovietica e l'entrata in guerra degli Stati Uniti e sta esaurendosi nei primi mesi del 1944. Nel corso di questa seconda fase i nemici tentarono di schiacciare il Reich ma non ce l'hanno fatta. I momenti culminanti dei due primi « rounds » si verificarono nel settembre-ottobre del 1941, quando il terribile fango russo salvò Mosca e i resti dello sconfitto esercito bolscevico, e nel settembre-ottobre del 1943 quando gli anglosassoni giubilavano per il crollo italiano credendosi al Brennero e di avere quindi la vittoria in mano. Nella prima fase della guerra la sensazione fu determinata dal perfetto addestramento germanico e dalla celeberrima « Blitzkrieg », la guerra-lampo; nella seconda la prodigiosa scoperta di una implacabile arma antisottomarina e la stupefacente (per il nemico) capacità di resistenza del popolo germanico rimangono a rappresentare gli episodi più sensazionali.

Ora sta prendendo inizio il « terzo round » ed è prematuro attribuirgli un aggettivo possessivo che voglia significare di chi possa essere a vantaggio. E' però logico che un attaccante, fallito il suo « a fondo », debba ritirarsi, almeno provvisoriamente, sulla difensiva. Ciò accadde ai tedeschi nel 1941 e sta capitando attualmente ai nostri nemici. E' fatale che uno sforzo offensivo protratto troppo a lungo abbia come conseguenza un insuccesso oppure un pericoloso periodo di stasi. Il fatto stesso che duri troppo a lungo è un chiaro indice di fallimento. Lo insegnano Rostov (1941), Guadalcanar (1942), Stalingrado (1943) e Roma (1944). Non ha alcuna importanza se poi l'obiettivo assaltato cada — come è il caso di Rostov e di Guadalcanar — o se invece resista — come Stalingrado e Roma — perchè è evidente che se il costo di un parziale successo è troppo elevato, esso, nel bilancio generale della guerra, equivale ad una sconfitta. Le « vittorie di Piro » sono sempre state più gravide di pericoli che di vantaggi. Rostov è il segno premonitore di Stalingrado come Guadalcanar è stata la campanella di allarme che ha reso noto all'ex-eroe numero uno degli Stati Uniti, gen. Mac Arthur, che la sua grande offensiva era destinata a fallire (e infatti, in venti mesi egli non ha riconquistato neppure un trecentesimo di quanto i giapponesi avevano conquistato in due mesi, pagando inoltre un prezzo ben maggiore di quanto non avessero pagato i nipponici).

Le ragioni, del resto, sono molto semplici. Un avversario battuto, ma non schiacciato, nel corso delle sconfitte che gli vengono inflitte ha modo di capire le ragioni delle proprie disfatte e la possibilità di correre ai ripari. Nella guerra moderna — lasciando da parte il morale che, almeno nelle fasi culminanti che sinora si sono avute,

si è dimostrato egualmente infrangibile in tutte le grandi potenze messe alla prova (successivamente Inghilterra, Russia e Germania, Stati Uniti e Giappone hanno sinora combattuto « sul velluto ») — le ragioni per le quali un combattente prevale sull'avversario sono: la quantità delle armi, la loro potenza e qualità, la condotta strategica e tattica della guerra e l'addestramento delle truppe.

Quando una guerra prende inizio gli avversari ignorano la potenza l'uno dell'altro. Tutti i romanzi di spionaggio e tutte le relazioni degli addetti militari del mondo, all'atto pratico, si sono dimostrati dei cumuli di impudenti menzogne. I carri armati « di latta » dei tedeschi hanno messo fuori combattimento la Francia in meno di sei settimane e l'inesistente Armata Rossa ha saputo mettere in una pericolosissima crisi gli Eserciti del Reich. A mano a mano, invece, che gli eventi bellici si moltiplicano, nel campo di ogni avversario si moltiplicano le esperienze e gli insegnamenti. Di modo che quando uno dei due abbia esaurito la propria azione offensiva e l'altro retto al colpo, anche se malconcio è il secondo quello che prima dell'attaccante può correre ai ripari. Già le prime avvisaglie della guerra lo hanno fatto accorto sulla insufficienza del proprio armamento o sull'errato concetto strategico che uniforma la propria azione. Mentre l'attaccante, passando di successo in successo, crede sempre di aver trovato il bandolo della matassa. Lo sconfitto impara e il vincitore insegna. Alla fine se il secondo non ha saputo definitivamente prevalere sul primo, viene a trovarsi a mani e a cervello vuoti, mentre l'altro ha imparato tutto.

E' il caso di questa guerra. Nel 1939 e nel 1940 il nemico studiò la strategia e le armi germaniche, le perfezionò e, nel 1942, si presentò in campo con un armamento superiore, mentre la Germania, per lo straordinario logoramento impostole dalla campagna sovietica, non fu in grado di mutare sostanzialmente i propri concetti strategici e le proprie armi. Ma ora, in questo primo scorcio del 1944, sta accadendo il contrario. Mentre la Germania, a testa bassa, da due anni resiste alle botte più tremende preparandosi per la terza fase, i nostri nemici, da due anni, spendono a piene mani il tesoro dei loro segreti militari, delle loro armi e delle loro riserve.

Il famoso 1943 profetizzato da Churchill è passato. L'offensiva è stata fatta, e formidabile, ma praticamente i più grandi successi degli anglosassoni sono dovuti a frode piuttosto che a effettiva superiorità di mezzi e di armi. Inoltre inglesi ed americani hanno dimostrato pochissima voglia di incontrare sul campo di battaglia le divisioni germaniche e si sono accontentati di attaccare alla periferia, cioè in condizioni strategiche nettamente favorevoli. Una loro sorniona propaganda va insinuando che lo fanno apposta perchè non vogliono aiutare troppo la Russia sovietica. La verità è che non possono fare di più, specialmente gli inglesi, che debbono inoltre evitare ad ogni costo un fatale malumore sovietico. La Germania ha tenuto duro, non si è rivolta, confusa e pentita, a papà Roosevelt chiedendogli aiuto e protezione contro l'intrattabile orso sovietico. Invece ha detto: o io o la Russia, ma voi, capitalisti sfruttatori del proletariato, mai e poi mai. Anche se Hitler non avesse detto press'a poco queste parole, i fatti si incaricano di dimostrarlo. Sui campi di guerra europei due soli popoli hanno dimostrato di saper lottare e morire se necessario: quello tedesco e quello russo. Il grande onore del popolo germanico va condiviso dai finlandesi e dai romeni. Ora non si vede proprio perchè tra due formidabili popoli che si battono e dei quali uno finirà bene per prevalere sull'altro debba essere il terzo a goderne, specialmente quando ha dato scarse prove di vera virtù militare e civica.



## Dalla piana di Nettuno a Cassino

Due avvenimenti hanno caratterizzato la situazione della settimana sul fronte italiano, uno ambientale e precisamente meteorologico che ha condizionato notevolmente lo svolgimento delle operazioni da ambo le parti e l'altro di eccezionale importanza soprattutto morale e politica oltre che militare: l'entrata in azione dei nuovi reparti italiani ufficialmente annunciata da un comunicato — il primo — del Quartier generale delle Forze armate repubblicane. Dopo sei mesi di doloroso e amarisimo silenzio, si è riscoltato con orgogliosa fierezza un bollettino italiano che ha dato notizia di vittoriose azioni italiane. Già c'erano state nelle settimane precedenti sporadiche imprese di aviatori e marinai a dimostrare che l'italico valore affermato su tanti fronti fuori d'Italia, ritrovava sul fronte italiano quel posto che il tradimento gli aveva ingombratamente strappato. Ed ecco dunque che gli arditi marinai dei mezzi d'assalto, i tenaci piloti degli aerosiluranti e della caccia, i tenaci bombardieri, gli irruenti e audacissimi paracadutisti sono tornati al posto di combattimento, sulla linea del fuoco, sulla linea di volo. E' questo il segno inequivocabile e preciso della rinascita militare e guerriera della Patria. (E non a caso coincide con la relazione che il Maresciallo Graziani ha fatto al Consiglio dei Ministri sullo sviluppo delle nuove forze armate repubblicane, l'afflusso dei giovani alle armi, la ricostituzione delle Grandi Unità organiche in pieno anche se di entrare in linea come i minori reparti che già hanno avuto il battesimo del fuoco).

Nella zona pontina il ritmo delle azioni che aveva subito a causa delle imperveranti intemperie un arresto quasi totale sta avendo un attivo e vivacissimo riavvicino sempre determinato dalla ferrea pressione che il cerchio stretto dalle truppe di Kes-

Ancora, prendendo in considerazione gli avvenimenti politici, appare logico poter affermare che, per la Germania, il peggio è passato. Mentre nel coro « alleato » deve ancora verificarsi. Le attuali schermaglie fra gli anglosassoni e la Russia per via della Polonia e di altri fatterelli del genere, non debbono far perdere di vista la realtà della situazione nel campo anglosassone dove l'Inghilterra è succube degli Stati Uniti, non solo, ma ha la procura di incassare, anche per conto dell'America, tutte le botte che la Germania sta per vibrarle. Certo, Londra ha « vittoriosamente » portato in guerra al suo fianco la Russia e gli Stati Uniti oltre ad imprecisato ed imprecisabile numero di staterelli più o meno selvaggi e più o meno indipendenti. Ma è altrettanto certo che sia Washington che Mosca non sono scesi in campo per salvare l'Impero Britannico, come insegnano le numerose cessioni che Londra ha pubblicamente fatto agli Stati Uniti (cessioni territoriali, economiche e politiche), oppure il segretissimo — ma non del tutto — accordo di Teheran.

In questo stato di cose prende inizio « il terzo round ». La Germania si prepara a prendere nuovamente l'offensiva nel cielo, sui mari e sulla terra. Quando e come? Vorrà cogliere il nemico in fallo, in una troppo audace e fiduciosa manovra, oppure agirà di propria iniziativa? Su quale fronte avverrà il prossimo scontro? Ad occidente, a mezzogiorno o ad oriente? Chi più di tutti deve temere, oggi, è l'Inghilterra. MARS

seling esercita sul ristrettissimo perimetro della testa di sbarco nella quale gli anglosassoni soffocano letteralmente. L'insopportabile assillo delle puntate e degli attacchi germanici effettuati da pattuglie e da più consistenti reparti, unito al martellamento di tutto un poderoso schieramento di mortai e cannoni di piccolo medio e grosso calibro, rendono la vita delle truppe serrate nella fascia costiera insopportabile, così come ne rendono estremamente problematici i rifornimenti, lo sbarco e l'afflusso dei rifornimenti nonché le manovre per linee interne delle truppe e dei mezzi, sono pressoché impossibili, dal momento che dalle elevate posizioni dei Colli Albani i grossi calibri non solo dominano ogni minimo movimento di uomini lungo tutta l'estensione della testa di sbarco ma riescono a formare anche oltre la spiaggia una barriera di fuoco che impedisce ai piroscafi carichi di rifornimenti di avvicinarsi agli approdi.

Situazione quanto altre mai critica rilevata anche da tutti i corrispondenti di guerra uno dei quali, Paolo Renner del Sunday Dispatch, non ha esitato a paragonarla a quella di Dunkerque. Egli infatti, facendo andare in bestia i comandi militari alleati e anche qualcuno in Patria che si è affrettato a dare rabbiosi giri di vite al torlo della censura, non ha esitato a scrivere testualmente: « E' dall'epoca di Dunkerque che le truppe britanniche e quelle alleate non combattevano con tanta difficoltà come fanno ora sulla testa di sbarco di Anzio ». Questo paragone ha irritato Churchill, già acerrimamente dell'andamento dell'impresa, come un terribile malanzurro.

Le ininterrotte piogge battenti, trasformando il campo di battaglia arido e triturato dai cingoli di centinaia di carri armati d'ambio le parti, scavato e tormentato da migliaia di esplosioni di proiettili d'artiglieria e da migliaia di bombe d'aeroplano (e ogni cratero s'è trasformato in pozzanghere e laghetti) il campo di battaglia, si diceva, è un mare di fango dove il ritmo delle operazioni è diventato estremamente difficoltoso. I tedeschi però hanno ovviato agli inconvenienti dell'impantannamento facendo entrare in azione i carri « Panther » più maneggevoli e mobili dei giganteschi « Tigre ». E infatti la maggior attività s'è registrata da parte tedesca.

Drammatico quanto altre mai anche la situazione dei rifornimenti dal momento che le grosse artiglierie e l'aviazione non hanno cessato un momento dal martellare gli approdi lungo la costa e i due porti di Anzio e Nettuno ormai ridotti a macerie nonché i trasporti al largo nella rada molti dei quali sono stati affondati o incendiati e altri costretti ad allontanarsi per uscire dal micidiale e metodico tiro dei tedeschi.

Tanto critica la situazione che appena si è delineata una schiarita, gli anglosassoni, per cercare di prendere un po' di respiro in quel ristrettissimo spazio in cui sono stati costretti, hanno effettuato qualche assaggio delle linee tedesche con l'eventuale scopo di sondare in qual punto poter tentare di aprirsi uno spiraglio ed eventualmente un varco. Ma sono sempre stati sanguinosamente rintuzzati.

Nel settore di Cassino dopo un periodo di relativa calma c'è stato un risveglio di attività evidentemente per alleggerire la pressione sulla testa di sbarco. Dopo una violenta e intensa preparazione d'artiglieria Clark ha fatto scendere i suoi carri armati e i suoi reparti ma senza risultati migliori di tutti gli innumerevoli tentativi fatti in precedenza. Le macerie di Cassino nuovamente martellate dall'artiglieria non sono state neppure sorpassate dai cingoli dei carri « Sherman » e le truppe hanno dovuto ritirarsi dopo aver subito dure e sanguinosissime perdite.

### Da Narva alla rive del Bug

La cosiddetta tattica della « falce e martello » adottata con un certo accompagnamento di tamburi propagandistici nella nuova grande offensiva di Zuev sul fronte ucraino occidentale, non sembra aver conseguito maggiori e migliori risultati di quelli della precedente grande offensiva che costò il sicuro a Vatutin. Zuev, che lo ha sostituito al comando degli eserciti del sud, ha avuto l'ordine e avrà certo l'ambizione di riuscire a fare quello che non è riuscito dopo mesi e dopo tante sanguinose perdite a Vatutin: agganciare, cioè, accerchiare e distruggere una buona

## Vitaccia nella testa di sbarco

Opprimente situazione delle truppe nemiche nella descrizione di un giornalista americano

A conferma della dura vita imposta dalla vigile e micidiale artiglieria tedesca all'avversario stretto nella testa di sbarco riportiamo integralmente questa corrispondenza trasmessa da Anzio ai giornali del gruppo Scripps Howard dal corrispondente di guerra Ernie Pyle:

« Sono arrivato tra i fanti della 179ª divisione americana mentre faceva festa. Questi uomini erano appena tornati dalla prima linea per un po' di riposo quando sono arrivato io, e malgrado la loro stanchezza trovai chi aveva voglia di parlare. La prima linea si trova in una zona in cui non vi è nulla di naturale che offra protezione e questi uomini fanno la guerra stando acco-

vacciati in buche fatte nella terra chiamata « buche di lupo ». Ogni pochi minuti, un proiettile cade a poche centinaia di metri e il rumore è tanto forte che nessuno può sentire altro, tanto si è vicini ai tedeschi. Ogni tanto un aereo lascia andare qualcosa che non fa diminuire né il pericolo né il rumore. Quando poi tutto è calmo, i ragazzi tentano di alzare la testa dalla buca per vedere ciò che avviene, ma subito, sotto di nuovo, perchè i tedeschi vicinissimi lasciano andare raffiche di mitragliatrice. Questi uomini nostri stanno in queste buche non tanto profonde oltre a tutto, dall'alba all'imbrunire. Dietro la prima linea, dove il terreno è un pochino più alto, si può trovare un po' di protezione dagli spezzoni, ma nella prima linea il terreno è tanto paludoso che l'acqua arriva a una altezza di 18 pollici in ogni buca con la conseguenza che gli uomini rimangono nell'acqua dall'alba fino alla notte. Quando poi uno di essi è ferito gravemente si trascina fuori dalla buca ed i medici fanno un salto per prenderlo; ma la maggior parte dei ragazzi rimangono nella buca anche quando sono feriti. Per più di un'intera settimana fanti della 179ª divisione hanno dovuto vivere continuamente nell'acqua. Il comando della testa di ponte tenta di fare ciò che può e manda calzottoni asciutti nella prima linea, ma ciò non è di grande aiuto perchè in cinque minuti questi sono bagnati. Il pericolo più grave in merito ai piedi continuamente bagnati è che i soldati vengono colpiti dalla malattia che si chiama « piede di trincea » e cioè da piaghe venute dall'aver sempre i piedi nell'acqua fredda.

Questo malanno è tanto grave nella zona di Cassino quanto qui nella zona sulla testa di sbarco. In ogni modo, i ragazzi devono cambiare i calzottoni ogni pochi minuti perchè altrimenti i loro piedi, bagnati come sono, gelerebbero subito ed essi non potrebbero più mettere le scarpe. E questa vita continua giorno e notte, senza che i ragazzi possano cambiare posizione. Non parliamo poi di dormire. Quando essi arrivano a un certo punto di stanchezza, si addormentano nella posizione nella quale si trovano. Un ragazzo, disfatto dalla stanchezza si addormentava dove era seduto per svegliarsi pochi minuti dopo caduto carponi nell'acqua. Unico modo per risolvere la sua situazione era legarsi a un tronco fessato nella terra, e così quando si addormentava almeno non andava a finire nell'acqua ».

ERNIE PYLE



# LA GUERRA nelle cancellerie

## Turchia ermetica

### La legge della violenza

Dopo l'Argentina è venuta la volta dell'Irlanda. E chi si illude che il presidente De Valera possa cavarsela a miglior mercato di quanto non abbia potuto il presidente Ramirez, commette un gravissimo errore. A meno che improvvisi avvenimenti bellici non inducano inglesi ed americani ad occuparsi un po' più dei fatti loro ed un po' meno di quelli degli altri, nessuno scampo è possibile per la Libera Irlanda, tanto amorevolmente protetta non solo dalla Union Jack, ma anche, ahimè, dalla statua della Libertà, la più grande statua del mondo.

Come al solito, anche in questa faccenda dell'Irlanda, sono stati gli americani i primi a rimuovere le acque. E il signor Churchill, il grande Premier dell'ex più potente Impero del mondo, si è lasciato prendere a rimorchio. Questa dell'Inghilterra che va a rimorchio degli Stati Uniti è una storia che data dal gennaio dello scorso anno, epoca della conferenza di Casablanca, anzi da prima ancora, da quando, subito dopo lo sbarco delle truppe anglosassoni nell'Africa Settentrionale Francese, il signor Churchill dichiarò in pieno parlamento che iniziative e responsabilità delle operazioni erano soltanto americane.

Churchill, nelle sue dichiarazioni relative alla questione irlandese, ha dichiarato: « Qualora gli eserciti alleati dovessero subire una catastrofe derivante dall'aver lasciato aperte le rappresentanze diplomatiche giapponesi e germaniche in Irlanda, un abisso si scaverrebbe fra l'Inghilterra e l'Eire ». E più avanti: « Si sta avvicinando il momento in cui sarà necessario isolare l'Eire dalla Gran Bretagna ed anche dal mondo esterno ». Libera ma in gabbia, ecco quale deve essere l'Irlanda, sempre secondo i principi della Carta Atlantica.

Ora viene istintivo fare un paragone fra la politica estera anglosassone e quella del Reich. Washington e Londra sono andate a prendersela con il Cile, per via del Ministro germanico che « faceva lo spionaggio » (da diecimila chilometri di distanza) sul traffico marittimo dell'Atlantico Settentrionale e, colle buone maniere, hanno obbligato Alessandri a metterlo — con molte scuse — alla porta. La Germania oltre al tollerare rappresentanze diplomatiche e consolari in Svizzera, in Svezia e in Spagna, Paesi che si trovano ai suoi confini, permette persino che ad Helsinki, Capitale della Finlandia alleata, vivano e prosperino consolati, giornalisti, spie americane. Quale è la politica giusta?

Non certo la legge della violenza economica e morale instaurata da Washington. Perché gratta gratta questa furia accaparratrice di alleanze diplomatiche tradisce una maledetta paura del futuro.

POLITICUS

### BOMBE UNILATERALI

Grande interesse aveva suscitato l'annuncio che Papa Pio XII avrebbe ricordato il quinto anniversario del suo pontificato con un discorso dall'alto della Loggia di S. Pietro. E la grande piazza era rigurgitante di alcune decine di migliaia di fedeli. Grandi applausi hanno salutato le parole del Pontefice, stigmatizzanti i bombardamenti di Roma, ed era logico perché gli ascoltatori erano in stragrande maggioranza romani.

Nulla di nuovo ha detto però Pio XII. Ha continuato a mantenersi al di sopra della mischia e si è nuovamente rivolto ai « due belligeranti », come se i bombardamenti di Roma non fossero unilaterali. Bisognava rivolgersi direttamente a Churchill e a Roosevelt. Salvo l'intenzione, forse, di addressare la colpa ai tedeschi, colpevoli di voler impedire l'occupazione di Roma da parte dei gangster.

In un discorso tenuto a Salisburgo, in occasione del ritorno in seno al grande Reich della Marca Orientale, il dottor Goebbels ha affermato che la Germania ha ancora oggi molte buone carte in mano che le offrono la possibilità di prendere fra non molto l'iniziativa nella guerra e controbalanciare il temporaneo sopravvento tecnico del nemico.

Passando a parlare degli ultimi eventi politici e bellici, Goebbels ha affermato che Roosevelt e Churchill sono costretti per diversi motivi ad arrischiare la pericolosa impresa dell'invasione, quantunque si rendano perfettamente conto che essa potrebbe significare il punto decisivo per le sorti della guerra.

La guerra nel suo quinto anno, ha proseguito il ministro, si avvia a passi giganteschi verso l'apice drammatico e perciò le potenze alleate fanno i massimi sforzi per trarre dalla loro parte il maggior numero possibile di Stati neutrali e di staccare dalla Germania la maggior parte di Paesi. Ma ciò è un evidente segno che le potenze alleate hanno compreso di non poter vincere questa guerra sul campo di battaglia.

La solita Reuters ha trasmesso: « I tedeschi hanno deciso di costruire fortificazioni in Dalmazia; per questo hanno bisogno di 30.000 schiavi. Tutti sanno che gli hitleriani, dopo che hanno usato la mano d'opera per le fortificazioni in oriente, in occidente o in altre parti dell'Europa, hanno ammassato tutti gli operai che hanno lavorato, per essere sicuri che nessun segreto militare fosse divulgato. La stessa sorte toccherà anche a questi 30.000 operai che saranno trasportati in Dalmazia. Sfuggite ai cacciatori tedeschi ed arruolatevi nell'esercito di liberazione della Jugoslavia ».

A nessun altro paese neutrale la guerra passò tanto vicino e con aspetti tanto decisivi, quanto alla Turchia; nessun altro paese neutrale come essa è avvolto senza zone d'intervallo dalla rovente cerchia della guerra. E riandando nel passato il confronto con questa situazione ci sembra ancora più sorprendente; perché se molti conflitti ebbero per oggetto problemi turchi, si può anche dire che non vi fosse conflitto europeo o mediterraneo dal quale la Turchia rimanesse assente.

Il passaggio da una politica bellicosa a una politica neutralista non trova solo giustificazioni nell'andamento e nelle caratteristiche di questa guerra, ma ha un fondamento soprattutto interno, trova le origini nelle differenze sostanziali che il regime kemalista ha stabilito con quello dei Sultani, che gli uomini di Ankara, anatolica e turca in senso assoluto, hanno affermato reazionalmente nei confronti dei lontani uomini di Istanbul, imbastarditi dal levantinismo. Altrimenti non ci si potrebbe spiegare un risultato diplomatico così inaspettato. La guerra ha fatto avvampare le cime più alte del Caucaso e già ne risuonavano le gole che scendono nel Medio Oriente, proprio nello stesso momento in cui l'avanzata in Egitto aveva come obiettivo Suez e il Golfo Persico. La guerra sembrava doverci concludere, a un certo momento, in quelle regioni, là dove la Turchia sarebbe diventata la immediata retrovia, la Potenza indipendente più interessata, la pedina più preziosa. Il Governo di Ankara non pensò allora di giocare la sua carta, così come oggi, mentre la guerra concentra nel Mediterraneo e nell'Oriente europeo il suo accanimento. Questo assenteismo è meno inspiegabile e meno sorprendente di quanto appaia a prima vista e per convincerci di ciò basta un esame realistico della fisionomia della nuova Turchia, sia a riguardo dei problemi interni, sia delle relazioni con l'estero.

La Russia nemica naturale e secolare

Incominciamo dai rapporti con gli altri Paesi e prima di tutto da quelli con la Russia, la secolare e naturale nemica della Turchia; l'incubo, anche presente, in vista del quale s'orienta con sensibillissima evidenza tutta la sua politica e soprattutto il suo atteggiamento di fronte alla guerra. L'imperialismo zarista si dirigeva nei riguardi dell'Europa principalmente verso nord-ovest e verso sud-ovest, le due vie di sbocco al mare, verso i Paesi Baltici e Scandinavi e verso gli Stretti; e la Turchia nel corso degli ultimi due secoli, per opera di Pietro il Grande che la contemplò anche nel suo « testamento » e di Caterina che si accingeva ad attuare il disegno, subì attraverso lotte e accomodamenti, la continua minaccia di questo impaziente espansionismo. Se cambiarono le ideologie, la bandiera e i presupposti imperialistici, non potevano cambiare gli obiettivi. L'U.R.S.S. doveva cioè necessariamente mirare alla Turchia e non potevano agli occhi di chicchessia, dare motivo di rassicuranti prospettive né l'Accordo d'assistenza militare del 1920, né i Trattati successivi del 1921 e del 1925. Tanto è vero che sia per le questioni di frontiera nel settore caucasico-armeno, risolte col Trattato di Kars del 1921; sia le polemiche per il rapporto delle due flotte nel Mar Nero che portarono ad una convenzione stipulata nel 1931; sia la questione degli Stretti, difficoltosamente appianata a Montreux nel 1936, sempre rivelarono sintomi di grave preoccupazione da una parte — quella turca, evidentemente — e di malcelate pretese dall'altra. La Turchia d'altronde si difese con vigile accanimento anche dall'arma sovietica più subdola e più corrosiva, la propaganda, nei ri-

guardi della quale, Kemal per il primo e Ismet Inonu poi, furono sempre intransigenti, con draconiane misure di repressione.

Così, in base a una specie singolare di compromesso diplomatico, che non aveva nessun fondamento rassicurante, la Turchia arrivò all'inizio del conflitto con l'unica salvaguardia del Patto anglo-turco-francese concluso nel 1939, sul cui valore Ankara stessa ebbe modo di pronunciarsi, abilmente cavillando nel senso che essa era arbitra di entrare in guerra nel momento che avrebbe creduto più opportuno. Nella confusa situazione, d'altra parte, non era possibile agli uomini di Ankara di tentare una via di collaborazione con Mosca. Finché si ebbe il colpo di scena del 22 agosto 1939, cioè l'accordo tedesco-sovietico. Allora finalmente si pensò giunto il momento di mettere le cose in chiaro, allora Saraghioglu a Mosca tentò di giungere a dei risultati positivi, ma la sua lunga permanenza nella capitale russa fu infruttuosa. Fu in quel periodo che la Turchia s'accostò all'Inghilterra legandosi ad essa più concretamente di prima.

### Una parola basta: xenofobia

Nel 1941 la dichiarazione turco-tedesca ridava equilibrio alle relazioni di Ankara coi belligeranti e la guerra dichiarata dalla Germania alla Russia dava più concreto valore a questo episodio diplomatico. L'Inghilterra tuttavia, si adoperò perché la sua alleanza coi bolscevichi non costituisse un elemento perturbatore capace di compromettere un'amicizia a cui essa attribuiva tanto valore, promettendo di fungere da intermediaria per dissipare ogni nube e fornire tutte le garanzie che la Turchia richiedeva. Ma se il fatto nuovo ci fu, si trattò di un fatto negativo, cioè l'attentato a Von Papen, attentato in realtà alla Turchia, dal quale derivarono un processo imbarazzante e una polemica tutt'altro che chiarificatrice. Nessun altro avvenimento, nessun altro sintomo, nessuna ripresa di negoziati per una precisazione dei rapporti e nessuna garanzia per la guerra né per il dopoguerra da parte di Mosca, né degli Alleati nei suoi riguardi, benché l'Inghilterra soprattutto debba preoccuparsi anche per interessi propri di proteggere, più ancora nel caso di vittoria, i confini turchi, bastione anche della sua inge- renza nel Medio Oriente. Se l'Inghilterra però non se ne preoccupa realisticamente, la Turchia non è certo tranquilla. La Russia è l'incubo di ogni turco pensante.

Veniamo agli altri Paesi. Per qualificare i sentimenti dei turchi nei loro riguardi non occorre che un'unica parola: xenofobia. Si manifesta senza asprezza ma a volte con una decisione che rasenta la durezza. E' una xenofobia intransigente e assoluta, che consente di prendere dallo straniero ciò che occorre, senza lasciarsi influenzare; che permette di mantenere dei rapporti anche nutriti, subordinati però sempre ai propri interessi; che porta naturalmente quindi a un'imparzialità di trattamento che va a tutto vantaggio del regime di neutralità. Il Governo turco punisce egualmente chi si scaglia contro l'Inghilterra e chi contro la Germania, e la sua stampa perché non si possa prestare alle manovre propagandistiche dei belligeranti, può pubblicare solo le notizie dell'Agenzia Anatolica.

Passiamo pure alle aspirazioni o alle eventuali pretese. Con che cosa gli Alleati potrebbero allattare Ankara? Con la promessa di territori in Europa no, perché una più vasta testa di ponte in Tracia a spese della Bulgaria sarebbe pur sempre insufficiente di fronte alle minacce moderne dell'aviazione; entro i confini russi non è il caso di parlarne, e allora a spese della Siria e dell'Irak? La Turchia

non ha nessun interesse a mettersi contro il mondo arabo, nessun interesse a conquistare altri territori mentre ne ha di troppo del suo, tanto scarsamente abitato, sfruttato e civilizzato. Questo è il problema turco: uomini. E gli uomini si conservano e si aumentano restando estranei al conflitto, e le ricchezze si accumulano, la ricostruzione progredisce, il benessere si diffonde facendo i neutrali. Quando non per ingrandire ma per conservare, la Turchia penserà necessario di prendere le armi, essa diventerà un belligerante, ma anche solo nel dubbio che sia più proficua la pace o la guerra, anche solo nel dubbio essa preferirà la pace, fino in fondo.

Il problema riguarda gli uomini, abbiamo detto. Ma a questo proposito, se la Turchia vedesse una soluzione al di fuori dei suoi confini, dovrebbe ancora una volta fare i conti con la Russia. Una rilevante minoranza turca vive infatti nei territori dell'Unione Sovietica, circa quaranta milioni di individui che ancora parlano la lingua madre, emigrati in epoche diverse e ormai, tranne che per le prerogative linguistiche comuni del resto ad altre genti suddite del vasto impero bolscevico, sostanzialmente assorbiti. Esiste invero un gruppo nazionalista turco che guarda a quella grande massa di uomini, ammontante ad oltre il doppio della popolazione interna, come a una possibile fonte di riansanguamento, ma il Governo non può condividere queste aspirazioni, trattandosi di elementi che troppo hanno assorbito dei principi bolscevichi e che comunque, ricondotti nella Patria d'origine, sarebbero troppo lontani dalla nuova fisionomia politica e sociale assunta dalla Turchia. La Russia d'altra parte, a nessun patto, sarebbe disposta a consentire un'emigrazione e tanto meno a concedere rettifiche territoriali, quindi anche tale questione, del tutto secondaria e non sentita nel Paese, non potrebbe essere in alcun modo un incentivo a qualsiasi forma di intervento.

### Il difficile giuoco della sfinge anatolica

Niente o troppo poco dunque da guadagnare per la Turchia nella partecipazione al conflitto a fianco degli Alleati; invece quali danni e quali incognite?

La Germania ha forze in Grecia, in Bulgaria, in Romania, sul Mar Nero, nelle isole dell'Egeo. Soprattutto vi hanno base gli stormi da bombardamento che in pochi minuti si potrebbero portare su Adrianopoli, su Istanbul, su Smirne; in poche ore su Ankara, su Adana, su Alessandretta. La guerra terrestre si accenderebbe — come ha rilevato spesso anche la stampa turca — a poco più di cento chilometri dal Bosforo e a poco più di settanta dai Dardanelli. La forza d'impeto germanica che si avverrebbe del potenziale bellico intatto dell'esercito bulgaro, avrebbe molte probabilità di raggiungere Istanbul in brevi battute e di cannoneggiare oltre Scutari tutta la costa asiatica, non solo, ma forse sarebbe anche in grado, con l'ardimento e l'attrezzatura che le sono propri, di raggiungere l'Anatolia. La guerra in casa, nel cuore del Paese anzi, presumibilmente entro pochi giorni, e ciò significherebbe distruzione delle città, dell'industria nascente, delle scarse ferrovie, degli impianti ancora in costruzione; arresto delle faticose ventennali opere di civilizzazione. Forse i russi sarebbero disposti ad inviare truppe di terra, cannoni e carri armati in aiuto della nuova alleata, ma è questo un appoggio che i turchi debbono augurarsi? E alla fine della guerra, poniamo pure vittoriosa, in che condizioni si troverebbe la Turchia? Alle sue frontiere e con preoccupanti infiltrazioni militari sul suo territorio ci sarebbe una Russia più potente e quindi più esigente; alle

### LA TURPE ALLEANZA

I rapporti tra la Russia Sovietica e la monarchia svedese sono diventati di una cordialità veramente sconcertante. Gli assassini dei Romanov non disdegnano stringere amicizia con i re degli altri paesi, specie se si tratta di monarchi, il cui prestigio è già un mito e il cui trono esiste e non esiste. Sono questi dei re facilmente eliminabili. Si fa amicizia, si introducono senza parere le teorie sovietiche e al momento opportuno un calcio (se non un colpo di pistola nella nuca), ed ecco un regno diventare Repubblica sovietica.

E' il Governo di Pietro Badoglio che ha chiesto ai bolscevichi l'allacciamento di normali relazioni diplomatiche, forse per consolarsi degli analoghi passi rimasti senza successo a Londra e a Washington. Come era da prevedersi, Mosca ha accettato la palla al balzo, ben lieta di prendere gli « alleati » in una importante posizione mediterranea. La gioia del traditore Badoglio per il « successo diplomatico » conseguito traspare dal telegramma che egli ha inviato al compagno Stalin.

Con questo colpo Badoglio si è presa una piccola vendetta. Avevano inglesi e americani ceduto parte della flotta italiana ai sovietici senza nemmeno interpellarlo? Ebbene, di nascosto a Roosevelt e a Churchill, ha allacciato le relazioni diplomatiche con Stalin. Primo atto di queste relazioni sarà la richiesta di restituzione delle navi? No, non lo ereditiamo. E in tutto questo giuoco chi ci guadagna è sempre la Russia, alla quale non importa nulla quanto possono dire o pensare gli Alleati, ma di ora solo dei propri interessi e pretende, pretende, pretende.

America e Inghilterra di fronte alle pretese russe cercano di mantenere un contegno disinvolto, ma dalla lettura dei giornali e da alcune comunicazioni ufficiose si comprende come le Cancellerie di Washington e di Londra abbiano incassato il colpo arrendendosi dinanzi al fatto compiuto.

Sono svanite nel frattempo le voci che dicevano essere un uomo politico romano in procinto di partire per Londra allo scopo di svolgere trattative con il Governo britannico. L'Agenzia romana di informazioni ha diramato una smentita che ha fatto giustizia di simili balordie voci, come sono svanite al primo sole primaverile le insistenti notizie circa trattative di pace tra la Russia e la Finlandia. Quest'ultima eroica Nazione, assieme a quella romana, rimane a fianco dei suoi alleati, non avendo perso il controllo dei propri nervi come speravano gli anglosassoni e i sovietici.

Sembra quasi che uno spirito di ritorsione abbia animato Londra e Washington, desiderose di vendicarsi sui deboli per l'effondimento subito. Coal dopo l'Argentina, è la volta dell'Irlanda a subire le pressioni anglosassoni. Ma le due Nazioni, che vogliono essere liberi non solo a parole, ma anche nei fatti, e che non vogliono assolutamente prendere parte all'immane conflitto, hanno reagito e reagiscono alle manovre e alle intimidazioni anglosassoni, con tutta la loro energia.

La manovra tentata contro la Spagna è ora ripetuta ai danni dell'Argentina e dell'Irlanda.

frontiere anche gli Alleati, ma unicamente preoccupati della Russia, e non essi il Mondo Arabo in subbuglio come sempre e forse più concretamente unito e capace di dedicarsi alle sue aspirazioni secolari. La miseria, l'improduttività, il regresso, sarebbero un male aggravato dalla ricaduta e difficile a combattersi, molto più difficile di quello che è stato, con buoni risultati, dall'inizio della ricostruzione sotto l'impulso di Ataturk. Non c'è via d'uscita e non esistono orecchie di responsabili in Turchia che prestino ascolto a illusioni euforiche né a promesse senza fondamento. Esiste invece un diffuso senso di realismo che si basa ancora con fiducia sulle effettive possibilità di equilibrio bellico, anche futuro, le quali possono consentire al Governo di Ankara di non abbandonare la sua linea di condotta.

La Turchia gioca ancora col più analitico dei sorrisi sulle labbra, cortese, furbesco, ironico, il difficile giuoco della neutralità, tenendo ben strette in mano le buone carte per fare i suoi interessi e per mantenersi, fino a quando è possibile, estranea a un conflitto di cui la fine e i risultati non sono individuabili e che comunque, se diventasse anche suo, comprometterebbe le mete dell'arduo cammino, compiuto in parte e in parte da compiersi, attraverso un programma la cui conclusione è ancora molto lontana.

ARNALDO CAPPELLINI

RIBALTE • SCHIERMI • ARIENE

Figli d'arte d'un tempo (quando scompariranno il teatro sarà tutto un'altra cosa)

Vite inimitabili e preziose - Quando la Dina Galli, le due Borelli e i fratelli Falconi erano bambini - Giacomino Almirante, un altro che se n'è andato

E' morto lo scorso mese a Roma, Giacomino Almirante. Noi dicevamo Giacomino, noi teatrali ed affini, perché dire Giacomino ci pareva troppo, non più per la sua onesta bravura d'attore, quanto per quel tanto d'umiltà che egli sempre si compiacceva di conferire a tutto sé stesso, a tutte le sue note caratteristiche, che lo facevano sì caro e gradito.

Anche le tante e tante providenze statali hanno contribuito a migliorare le condizioni dei nostri comici, e quindi dei più veri comici dell'arte, quali sono questi ultimi eredi di una tradizione che ormai va spegnendosi giorno per giorno.

Ma i figli d'arte d'un tempo... I figli d'arte d'un tempo, tanto per cominciare, non avevano uno stato civile ben definito. Voglio dire non avevano una città d'origine propriamente detta.

Ricordo di Bonaglia caduto per mano sicaria

La memorabile lezione inflitta sul quadrato da «Michellone» a uno di quegli oltracotanti negri che ora dovrebbero venire a «liberarci»

Un brutto mattino... Sì, fu proprio un brutto mattino. Eravamo al giornale come di consueto intenti al nostro lavoro e le cartelle delle notizie, con il ritmo di sempre, sgusciavano dalle mani del fattorino sul nostro tavolo.

assassinato nella sua terra, ove egli crebbe forte e tenace, dove egli fece solo del bene; assassinato, forse, dalle stesse mani che avevano conosciuto la sua generosità.

Bonaglia è nel suo angolo, seduto sul seggiolino calmo e tranquillo. E sopporta ancora l'ultima vanteria del negro che gli si avvicina, gli tocca i muscoli, e ride, rivolto al pubblico, ride e sghignazza sicuro come è della vittoria.

Fu proprio un brutto mattino. Fra tante e tante notizie sull'attività degli atleti di oggi, la ripresa di tutta la macchina sportiva nazionale, ci arrivò sul tavolo una cartella con un breve comunicato della Federazione fascista di Torino.

In America Bosisio non ha fortuna. Incontra un negro, Kid Carol, e crolla sotto i colpi di dinamite di questa pantera umana. Sconfitto e ridicolizzato dall'avversario che sullo stesso palco, eretto per una manifestazione sportiva che dovrebbe essere sempre una lotta cavalleresca, una nobile gara atletica, sullo stesso palco e con l'avversario stesso ai suoi piedi inizia una danza infernale, sghignazzando con i suoi denti aguzzi come potrebbe fare un ubriaco inglese.

Se i sicari che lo hanno colpito alle spalle fossero stati al corrente della carriera di questo atleta, l'arma sarebbe scivolata loro dalle mani; se essi avessero potuto guardare negli occhi questo nostro grande campione caduto per l'idea, dalla canna della loro arma non sarebbero partiti i colpi assassini.

Puntizioni musicali

Si ha da Londra che John Barbirolli, notissimo direttore d'orchestra britannico, partirà quanto prima per dirigere concerti a Malta, a Napoli e nel Medio Oriente.

Specchio teatrale

I fatti salienti, in questo scorcio di «stagione» milanese, non sono molti: Renzo Ricci che firma autografi e manipoli di smaniose e Antonio Gandusio che rispolvera i fasti del monologo.

Tornei di calcio nel Vallo Atlantico

La Reuter ha ripreso da un giornale svedese questa notizia: «Le truppe germaniche che sono di stanza nel Vallo Atlantico in attesa dell'invasione alleata, a quanto pare si annoiano molto.

Del resto, a ripagarlo di un Amleto in pillole non erano pronti i disonesti? Shakespear e Rovetta è un binomio intonato e la faccenda delle gerarchie spirituali non è più un problema di buona educazione artistica.

Versi e musica inglesi per l'armata sovietica

Una canzone è stata appositamente composta dal poeta londinese Masefield e musicata dal maestro del Reale Corpo musicale, Sir Arnold Bax, per la ricorrenza della «Giornata dell'armata rossa», celebrata in Gran Bretagna.

Poi Pirandello, e di Pirandello, fra le nuove rielaborazioni, quel Non si sa come così suggestivo da intenzioni metafisiche e così ostico alla follia. Una puntata in Irlanda ci ha ridato il Dilemma del dottore con le grigie venture del suo sarcasmo sulla medicina.

Il film del momento LA VOCE DELLA COSCIENZA ORCHESTRA DELL'E.I.A.R.

ANGELO ROZZONI

IL TRADIMENTO NELL'IMPERO

# UN CIFRATO DI BADOLIO impedì di arrivare a Cartum

**La popolazione indigena aspettava gli italiani e gli stessi inglesi erano certi che sarebbero arrivati. Le scarpe e le armi negate ai nostri soldati se le presero, nuove, dai magazzini gli inglesi**

Presentiamo ai nostri lettori alcune imparziali rivelazioni sullo svolgimento della campagna nell'impero negli anni 1940 e 1941. Il Ten. Sidari, è stato lunghi mesi accanto all'Ec. Gasparini e, dopo lunga prigionia, è stato rimpatriato.

Maggio 1940 in Africa Italiana. Gli Italiani si preparavano a difendere con le armi l'impero. Essi sentivano la necessità della continuazione di una guerra, che aveva avuto inizio nel 1935; sapevano che la conquista dell'impero a nulla sarebbe valsa per assicurare loro ed ai loro figli un avvenire di lavoro e di pane se non si fossero infranti i ceppi di Suez e Gibuti; essi sapevano che il ribellismo fra gli Etiopi era fomentato e pagato dagli anglosassoni. E attendevano sereni e decisi la grande ora. La notizia della mobilitazione generale era stata accolta con calma. Se entusiasmo vi fu, fu cosciente e dovuto alla certezza di una vittoria che avrebbe dato all'Italia la sua piena libertà di Nazione civile e civilizzata.

In A.O.I. gli Italiani erano pochi. Forse troppo pochi; ma tutti erano animati da quell'altissimo senso del dovere, per cui si va con decisione incontro a ogni sacrificio. Ognuno lasciò, senza rimpianti, le sue occupazioni, nella certezza che le avrebbe riprese alla luce della vittoria.

Invece... Come gli inglesi abbiano invece avuto la meglio e come oggi essi tiranneggino quel territorio etiopico nel quale i nostri soldati ed i nostri operai hanno seminato il germe della minuziale civiltà romana, questa è una triste storia che si riassume in una sola parola: tradimento.

Ben poco si sa, in Italia, di quanto sia effettivamente accaduto in A.O.I. Né noi intendiamo ora svelare tenebrosi misteri che resteranno forse eternamente tali. Non possiamo evidentemente fare della strategia e neppure siamo in grado di sapere quale fosse, in cifre esatte, l'efficienza bellica dell'impero al momento della mobilitazione. Da quanto diremo, però, due cose debbono essere dedotte: che il tradimento contro l'Italia fascista si consumò in primo luogo nei territori dell'impero, poi che se il potenziale bellico esistente nell'impero fosse stato saggiamente sfruttato ed operato le cose avrebbero preso una piega ben differente.

## Gli ozii di Cassala

Unità nazionali ed indigene erano state trasferite nella piana di Tesseneti. Umor ottimo, morale di truppe sempre vittoriose, certezza di un successo quasi troppo facile. La radio del soldato funziona anche quando dormono i servizi d'informazione dello Stato Maggiore e si sapeva che dall'altra parte le forze da battere non erano troppo rilevanti. Si preparava l'azione su Cassala, che era infatti scattò il 5 luglio. Ora l'azione non era e non poteva logicamente essere fine a se stessa. La città fu conquistata facilmente e già le truppe stavano per compiere il secondo balzo che doveva portarle ad attestarsi sul fiume Atbara, presso Gedaref. Ulteriori sviluppi dell'azione strategica prevedevano puntate offensive in direzione di Kartoum e di Atbara, con la possibilità di azioni di disturbo nella zona di Port Sudan, ove la consistente esistenza delle forze nemiche lo avesse permesso.

Grande fu la delusione delle nostre truppe quando questi piani, conosciuti da molti ufficiali, vennero sospesi e cominciarono i deludenti ozii di Cassala. Più o meno tutti erano al corrente che qualche cosa stava maturando per il notevole ammassamento di truppe, per l'intenso reclutamento di cammelli e per la trasformazione dei grossi B34 per la piana desertica del Sudan. Già si erano visti gli autocarri del Comando dello Scacchiere Nord trasportare nella piana di Tesseneti tutti i servizi, comprese le autocarbine speciali per gli ufficiali e — viva la guerra comoda! — persino le stoviglie per le mense.

Cominciò, insensibilmente, l'agonia di un magnifico corpo di spedizione. A poco a poco l'entusiasmo si affievolì, le lamentele si moltiplicarono, il terribile clima e la zona particolarmente insalubre dove erano state accantonate le truppe seminarono fra i soldati la malaria, la dissenteria e, di conseguenza, la sfiducia. Non bastavano a tener viva la volontà combattiva le scarse azioni aeree del nemico o l'attività delle pattuglie.

I soldati si domandavano il perché di quegli ozii inutili e pericolosi, tanto più che la solita radio del fante avvertiva il prepararsi del nemico. Un perché c'era, ma era conosciuto solamente da pochi: tra i quali da segnalarsi l'Ec. Gasparini, che si trovava nel dolore e nella impotenza (lo scriveva di persona che ha vissuto tutta la caduta dell'impero a fianco dell'Ec. Gasparini). Ed ecco questo perché: all'indomani della conquista di Cassala, quando ormai le truppe sembravano lanciate verso una irresistibile vittoria, al Comando dell'Asmara pervenne da Roma un cifrato, nel quale era detto che « simili azioni servono solo a soddisfare l'ambizione di piccoli capi e che l'unica strategia da seguirsi nell'impero era di mantenersi sulla difensiva ». Il cifrato era firmato — occorre dirlo? — dal Capo di Stato Maggiore Generale Pietro Badoglio.

Il 1° aprile 1941, con la caduta di Asmara ebbe inizio la via crucis di migliaia di prigionieri nazionali e indigeni. Le piaghe più insospetite del Sudan furono popolate

di masse di uomini, colpevoli solo d'aver compiuto il loro dovere di cittadini e di soldati. Quando essi ritorneranno, dato il loro numero sfortunatamente assai elevato, s'isteranno definitivamente, ove ve ne fosse ancora bisogno, la favola della cortesia inglese.

Qui vogliamo soltanto dire quello che abbiamo visto e sentito dopo la caduta dell'impero, lungo le vie assolate e mortifere del Sudan inospitale. Giunti a Cartum nel luglio '41 abbiamo constatato quale sarebbe stata la portata politica e militare d'una nostra puntata sulla città dal comportamento dei sudanesi. Questa gente che odiava e odia tuttora gli inglesi, attendeva gli Italiani, che aveva avuto occasione di stimare per la loro bontà e per il loro senso di giustizia durante i continui rapporti avuti in cinque anni di lavoro in tutte le zone dell'impero.

Nel loro espressivo linguaggio, cui era intercalata qualche parola italiana, tutti ci rivolgevano frasi che avevano sapore di rampogna per non essere andati a Cartum. Essi ci attendevano e gli inglesi erano in modesto numero. Anzi i più insistevano, dicendo, e negli mia c'è ».

In Atbara sorgeva un campo di concentramento per indigeni. Addeito all'ospedale di questo campo erano quattro ufficiali medici italiani, che seppero con il loro esemplare comportamento, e la loro dignità smorzare ogni alterigia e prepotenza inglese. Un giorno un ufficiale britannico, forse in vena di confessioni o allo scopo di saper qualche cosa che potesse riuscire utile al suo servizio (egli apparteneva infatti all'Intelligence Corps) si chiese perché l'offensiva italiana del luglio si era arrestata dopo Cassala. Egli confessò che a quell'epoca le truppe degli inglesi si riducevano a due o tre battaglioni di guardia del deserto. Disse che gli italiani avrebbero potuto compiere una « passeggiata » lungo tutto il Sudan ed oltre, che non avrebbero incontrato difficoltà se non quelle inerenti alla natura del terreno e al clima. L'ufficiale britannico terminò il suo discorso con questa esatta espressione: « Voi italiani fate così la guerra? Se vi lasciate sfuggire occasioni come queste non vincerete mai alcuna guerra ».

Caduta Asmara ebbe inizio la prigionia. Nulla di più avvilente. Chi ebbe la disgrazia di varcare la soglia del tristissimo forte « Baldissera » e di sostarvi, può vedere quanto gli inglesi traevano da quei magazzini.

Quando si partì per la infocata Danacalia, si era equipaggiati da pieno inverno; presto i nostri soldati, per le asprezze del terreno rimasero senza scarpe. Da un nostro ospedale da campo partirono numerosissimi radiogrammi per richiedere calzature. Da Asmara fu risposto che era inutile insistere: scarpe non ce n'erano! A Cheren, non si avevano armi. Ai fucili automatici dei nemici erano contrapposti i nostri vecchi '91; alle numerose mitragliatrici inglesi i nostri potevano opporre solo qualche fucile mitragliatore e poche armi pesanti; ma i nostri soldati ricchi di meraviglioso coraggio, tutto risolvevano con baionetta e bombe a mano.

Ebbene: i combattenti di Cheren e i reduci dalla Danacalia videro gli inglesi trarre dai nostri magazzini del forte « Baldissera » casse piene di mitragliatrici modernissime nuove e ingenti quantità di scarpe e di vestiario!

(Continua).

Ten. LUIGI SIDARI

## "Assassinio in massa"

Da Elizabethville. Il Governo del Congo belga ha ufficialmente ammesso che le truppe di colore di stanza a Luluabourg si sono ribellate all'ordine di vaccinazione che esse hanno definito « assassinio in massa ». Alcuni soldati si barricarono, altri fuggirono nei villaggi. Arrivati i rinforzi, i capi della rivolta si arresero seguiti poco dopo dal grosso della truppa ribelle. (Vale la pena di rilevare che queste truppe di colore sono quelle che fanno parte degli eserciti destinati dagli anglosassoni a liberare e civilizzare la Europa e la barbara Italia in particolare).

# CENTO PROIETTILI

13 settembre 1942, data del fallito tentativo di sbarco operato a Tobruch alle spalle dello schieramento allora ad El Alamein.

Un autocarro con un ufficiale dei servizi aeronautici assieme a sei avieri vien sorpreso, mentre sta rientrando da un giro effettuato per raccogliere materiale, da cinque camionette dei « Longe Ranger Desert ». Intimazione. Bisogna rassegnarsi. Smontano tutti dal camion e la scena — nel racconto fattomi da uno dei due superstiti — avviene nel modo seguente. Sulle prime si limitano a domandare se non hanno avuto sentore circa il tentativo che deve aver luogo nella notte. In buona fede i nostri dicono di no. Gli inglesi confabulano un poco tra di loro quindi uno si allontana per azionare la radio della camionetta. Chiedono, a quanto pare, istruzioni sul da farsi, quale trattamento debbono riservare ai prigionieri (l'ufficiale e gli avieri debbono considerarsi ormai tali). La sosta si prolunga, viene acceso un fuoco con le sponde del nostro autocarro e comincia una cena a base di scatolette. I nostri si meravigliano nel vedersi offrire del cibo.

Il gesto generoso pare alleviare lo spasimo della cattura. Poi, nel gruppo, si crea un'immobilità assonnata come il pomeriggio afoso. I sette aviatori scrutano i volti dei nemici per sondarne le intenzioni.

La tragedia folgora improvvisa e impreveduta nel breve spazio di pochi secondi (qualcuno aveva già fatto dei calcoli basati sulle possibilità di tentare, col favore delle tenebre, una fuga). Due soldati nemici si alzano con indolenza, si portano a pochi passi dai sette nostri soldati e, prima ancora che questi si rendano conto della realtà, cento proiettili dei due mitragliatori. Cento proiettili che convergono sul piccolo gruppo dei prigionieri senza possibilità che un solo colpo vada fuori dal comodo bersaglio, una scarica paurosa che colma per un attimo — con un fragore rauco e stridente — il silenzio del deserto. Sette corpi si abbattano senza vita, senza un grido. I due si chinano sulle vittime per accertarsi che l'impresa è stata coronata da successo. poi — aiutati dagli altri — afferrano i cadaveri distanziandoli per distruggere il quadro tragico dell'eccidio brutale. infine — risaliti sulle camionette — si allontanano.

E sette corpi senza vita non turbano l'apatia immobilità del deserto. Ed ecco il prodigio: da terra uno dei sette corpi sussulta, si muove, si alza faticosamente. Pieno di sangue, il sangue dei compagni, è miracolosamente incolume, non un colpo l'ha toccato. Il sangue dei compagni morti l'ha salvato dando agli uccisori l'impressione che egli pure fosse stato colpito. Guarda il quadro pieno di terrore dell'eccidio brutale, scruta commosso il volto dei compagni fisché scopre un altro corpo con un guizzo di vita. Anche il sottufficiale si scuote e apre gli occhi allucinati. Ferito gravemente ad una gamba vede il primo aviere che, in quel momento, gli deve parere una visione soprannaturale.

Il soldato sorregge il compagno ferito, inizia la faticosissima marcia nel deserto: tutti e due si salveranno. Il primo ci racconterà questa terribile vicenda, ancora come se parlasse da uomo resuscitato alla vita senza sapere il perché.

ALDO MISSAGLIA

# IL "TRUST" DEL CERVELLO

Sono cose ch'è opportuno ricordare. Il « Brain Trust », ovvero il « Trust del cervello », nacque poco dopo l'ingresso di Roosevelt alla Casa Bianca. Fra i nomi dei fondatori figurano Felix Frankfurter, Bernard M. Baruch, Henry Morgenthau jr., Sam Rosemann, tutti ebrei e autorevoli componenti di quella suprema ganga giudaica che volle l'elezione di Roosevelt; tutti uomini che meritano ciascuno una biografia particolareggiata, poiché conoscendo la loro attività, possiamo comprendere il perché di questa guerra e le profonde relazioni esistenti fra i tre Paesi che combattono l'Asse.

I fondatori del « Brain Trust » sono i più diretti e i più autoritari consiglieri di Roosevelt e l'organizzazione è appunto quella che determina da dieci anni a questa parte la politica nordamericana, orientata verso gli interessi giudaici anziché verso gli interessi americani. Non è senza rilievo il fatto che già nella riunione parlamentare dell'8 giugno 1934 il deputato, Mc Fadden proclamava: « Negli ultimi giorni Baruch, Frankfurter, Untermyer hanno compiuto viaggi in Europa trascorrendovi molti mesi. Si ha ragione di credere che lo scopo di questi viaggi sia la necessità di aver contatti con il gruppo socialista inglese e organizzare una comune azione ». Organizzare, aggiungiamo noi, il piano d'attacco all'Asse per bolscevizzare l'Europa. Baruch, Frankfurter, Morgenthau significano inoltre l'alta finanza e la grande industria nordamericana, dominate da uomini e da leggi che hanno lo scopo esclusivo di convogliare l'enorme produzione degli Stati Uniti verso i campi di battaglia europei; e sono gli stessi uomini o discendenti di quegli uomini che vedemmo a fianco di Wilson quando il Nord-America entrò in guerra nel 1917 e più tardi quando fu decisa l'ingiustizia di Versaglia. (Ricordiamo ancora le parole di Baruch: « Io ho avuto durante la guerra maggiore autorità di qualsiasi altro uomo »). Ciascuna di queste figure, ripetiamo, merita un profilo particolareggiato; ma per ora limitiamoci a parlare del « Brain Trust ». Questa organizzazione è uno dei due pilastri sul quale poggia il « New Deal », la legge ufficialmente definita ebraica al cento per cento. L'altro pilastro è la N.R.A., la « National Industrial Recovery ».

Parlando del « New Deal » nel radio discorso del 10 febbraio 1935 Padre Coughlin affermava: « E' il sistema di sovietizzare l'America. Sono le stesse leggi emanate a Mosca nel 1917 per distruggere ogni iniziativa privata e ogni privata proprietà. Per la esecuzione di questo piano segreto, l'amministrazione Roosevelt ha stanziato cinque milioni di dollari di cui non deve rendere alcun conto ai cittadini ». E il senatore Reed parlando a Detroit nel 1934 aveva già detto: « Per cinquant'anni sono stato democratico ma non ho pensato mai di essere, e non lo sono, socialista, comunista, bolscevico e tanto meno un miscuglio di queste tre ideologie come è oggi il nostro Governo ». Queste affermazioni sono state ribadite successivamente da un'inchiesta ordinata dal Parlamento e che rivelò la vasta infiltrazione bolscevica negli Stati Uniti e ne precisò gli scopi: distruggere la religione, distruggere la proprietà, ottenere l'eguaglianza assoluta di tutte le razze, fomentare la propaganda rivoluzionaria all'interno e all'esterno; distruggere ogni libertà, realizzare la rivoluzione mondiale per stabilire la dittatura del proletariato sotto forma di partecipazione all'Unione Sovietica universale con capitale Mosca.

Il « Brain Trust » — come ha ricordato anni or sono la rivista « Vita Italiana » — agisce a tale fine in stretta relazione con le organizzazioni similari inglesi e russe. Esiste infatti in Gran Bretagna il « Political economic planning », organizzazione economica creata dall'ebreo Israel Moses Sieff e nata in seno al partito socialista inglese, organizzazione che, come la consorella nordamericana ha lo scopo di accentrare tutta la ricchezza in poche mani, naturalmente ebraiche, per ottenere unità di sforzi nell'azione del giudaismo internazionale che vuole la con-

quista del mondo. Il « Political economic planning » tiene riunioni segrete con rito simile a quello massonico ed è collegato al Governo a mezzo del « Tariff Advisory Board », molto simile alla N.R.A. nordamericana ed è il « Tariff Advisory Board » che controlla e dirige tutte le grandi industrie dell'Impero britannico. Della Russia è inutile parlare poiché l'organizzazione bolscevica è considerata l'originale delle similari organizzazioni inglesi e nordamericane e i tre sistemi, interdipendenti, sono dominati dal ristretto gruppo di banchieri ebrei che organizzarono la guerra del 1914, che finanziarono la rivoluzione russa, che organizzarono il nuovo conflitto, che dominano la politica e l'economia dei tre alleati scesi in campo contro l'Asse, contro i Paesi cioè che costituirono una salda barriera al dilagare del bolscevismo e dell'ebraismo e sono l'unico reale pericolo per il piano di dominazione giudaica.

Questa realtà ribadita da documenti di fonte nemica e quindi indiscutibili, chiariscono l'alleanza tra Russia bolscevica, apparentemente proletaria, Nord-America e Inghilterra plutocratiche. La mente direttrice è unica, gli obiettivi sono identici e sfuggono agli stessi cittadini dei Paesi direttamente interessati che dovranno un giorno trovarsi di fronte al fatto compiuto della bolscevizzazione, senza più alcuna possibilità di reazione. Non si dimentichi che in America è stata proibita l'immigrazione per tutti eccetto che per gli ebrei, come risulta dagli atti parlamentari sulla discussione dell'« Immigration Bill », del 1934; non si dimentichi che Frankfurter, uno dei fondatori del « Brain Trust », dirige con Baruch l'associazione « Foreign Policy » di Nuova York, succursale dell'associazione socialista fabiana d'Inghilterra; e che già il 25 ottobre 1934 il giornalista inglese H. G. Wells scriveva: « Esiste ideologica somiglianza tra i Governi attuali di Washington e di Mosca; non si dimentichi che in Inghilterra fioriscono le associazioni a tipo comunista; che il bolscevismo fa largamente proseliti anche nell'ambiente universitario di Cambridge e di Oxford; e che i due Paesi non possono difendersi dall'infiltrazione bolscevica per non irritare Stalin, elemento prezioso nello scacchiere bellico ».

ORESTE GREGORIO

## La «nuova strada» contro il Giappone

L'ammiraglio nordamericano Chester Nimitz, in una recente intervista, ha dichiarato: « Il Giappone non può essere sconfitto solamente dal mare... Noi dobbiamo poter ricevere le nostre forze di terra ed aeree in territorio cinese, per poter iniziare la danza... Noi tenteremo di sbarcare in qualunque posto della Cina potremo sbarcare ».

Non è senza interesse che queste dichiarazioni sono state fatte proprio nel momento nel quale avveniva l'accerchiamento di due divisioni anglo-indiane, nella zona sud-occidentale della frontiera indo-birmana. Con ciò viene dimostrato che la tanto violentemente propugnata riconquista della Birmania da parte di Mounbatten, deve considerarsi, alla stregua dei fatti, un pio desiderio. Dato che i trasporti aerei indiani e cinesi non riescono a trasportare a Ciunking sufficiente materiale bellico, la strategia nordamericana non ha fatto praticamente alcun passo avanti nel settore cinese della guerra. Nimitz vuole ora palesemente superare questo punto morto: « Se noi non possiamo creare le nostre basi aeree cinesi via India e Birmania, noi agiremo dal Pacifico ».

Tuttavia anche se agli americani riuscisse di consolidare le attuali posizioni sulle isole Marshall, per arrivare in Cina essi incontrerebbero una lunga serie di basi giapponesi potentemente fortificate. Jaluit, Kusale, Ponapi, Truk, Guam, Saipan, Yap, le isole Marianne sono le linee di difesa esterna che essi dovranno superare. L'attuale tentativo americano contro Truk è da

Bolscevismo e plutocrazia tendono, dunque al medesimo obiettivo: il dominio del mondo da parte degli ebrei; i quali hanno bisogno di eliminare con la rivoluzione bolscevica tutte le classi dirigenti, tutti i capi in Europa e nel mondo per avere a disposizione una immensa massa di lavoratori senza volontà e senza guida, per fare dei Paesi civili uno sconfinato campo di sfruttamento al servizio del trono d'Israele, il quale, distrutta ogni altra forma di civiltà che non sia la giudaica, creerà l'Unione universale sovietica, cioè l'Unione universale ebraica con una netta distinzione: gli ebrei dominatori; gli ariani schiavi. E, come ebbe a scrivere il giudeo Radek a Walter Rathenau nel 1919, « l'operaio miserabile che è tutto il giorno pungolato dalla fame per ottenere a sera un piccolo pezzo di pane, il lavoratore che, spogliato d'ogni diritto di cittadino e che teme di essere fucilato per la minima resistenza, è quello il lavoratore docile ».

Vi può dunque essere tra noi ancora qualcuno che auspica l'arrivo degli anglosassoni come liberatori: che pensa al bolscevismo come un pericolo che non può incombere su noi italiani; che crede nella possibilità di una plutocrazia anglo-americana in contrasto con la Russia bolscevica? Potranno litigare gli esponenti ufficiali dei tre Paesi, ma il frutto delle loro liti come della guerra va sempre a beneficio dell'ebraismo internazionale, che muove i fili della politica in Russia, in Gran Bretagna, nel Nord-America, al di sopra degli uomini che appaiono in primo piano; e governa l'economia delle tre Nazioni ne domina l'alta finanza. Soltanto se la barriera opposta dalla Germania all'avanzata sui campi di battaglia delle Armate bolsceviche reggerà all'immane urto potrà essere scongiurato il pericolo del nostro annientamento; altrimenti anche noi italiani, come tutti gli europei, diventeremo una massa di schiavi al servizio dei padroni giudaici. I quali, oggi, mediante il « Trust del cervello » e la N.R.A., eseguono una « prova generale » del futuro dominio, la seconda dopo la rivoluzione russa, dando la dimostrazione di come pochi uomini possano asservire e guidare un grande Paese, in cui vive un popolo già profondamente avverso all'elemento giudaico.

ORESTE GREGORIO

IN UNA NOTTE INFERNALE AL LUME DELLE FIACCOLE

# Tesori d'arte italiani salvati dai pericoli della "liberazione", anglosassone

La notte è un inferno di ferro e di fuoco. Siamo a due giorni da Natale. La serena e spezzata Gaeta è travolta in mezzo a un uragano apocalittico. Dalla cima del monte il castello svevo, trasformato dagli Aragonesi e da Carlo quinto nel '500, domina l'abitato, la parte di recente costruzione e quella antica, col quartiere medievale dalle strette e tortuose viuzze, dagli archi di appoggio che congiungono muro con muro come pergolati, dalle pittoresche prospettive in cui s'inseriscono case e palazzi dei secoli XII e XIII. Davanti, si erge il duomo, rifatto nel '700, col magnifico campanile romanico-moresco del secolo XII, che sul basamento reca incastonati pregevoli frammenti architettonici e scultorei romani. Nell'interno del tempio, presso l'altare maggiore, è il celebre candelabro pasquale fitto di rilievi e rimontato al secolo XIII; nel presbiterio è conservato lo stendardo che sventolò su una nave cristiana alla battaglia di Lepanto. In una camera attigua alla sacrestia è il magnifico tesoro, chiuso nella cassaforte.

Mentre i bombardamenti nemici continuano irruenti, un manipolo di soldati tedeschi, rischiarendosi il passo al lume di candele, penetra nella chiesa e si dirige verso la stanza del tesoro, vi penetra, cerca di forzare la porta massiccia dell'arca d'acciaio. Inutilmente. Le serrature di precisione e i robusti catenacci non cedono. Si sa che per aprire la cassaforte occorrono tre chiavi diverse, custodite da tre differenti prelati, assoluta garanzia affinché il prezioso deposito non sia asportato. Ma prima di partire non è stato possibile trovare nessuno dei tre preti. Allora i soldati, con gli attrezzi di fortuna di cui sono armati, demoliscono il muro che inverte la cassa e decidono di portarla entro le linee, pesando otto quintali. Il lavoro dura tutta la notte. Per arrivare all'autocarro i militari devono scavalcare il cumulo di macerie di una casa, appena demolita da una bomba aerea. Lì vicino è anche la chiesa della SS. Annunziata, e anche da questa c'è da portar via una cassa stipata di oggetti preziosi, dono della nobiltà napoletana. La cassa è aperta e incustodita. Forse i ladri sarcillegli sono stati sorpresi durante la loro opera malvagità dal bombardamento, e la paura li ha messi in fuga. Anche quest'arca viene recuperata.

Per quale scopo hanno arricchito la vita questi soldati germanici? Forse per impossessarsi e portarsi a casa propria l'oro e l'argento, i brillanti e le perle, i diademi e gli anelli, gli ex voto e le collane, i pastorali e i calici, i reliquiari e il vasellame sacro appartenente al tesoro delle due chiese? Appena rientrati nelle linee, granatieri e pionieri consegnano le due casse al proprio comando, e questo le fa procedere verso un altro comando nelle retrovie. I tesori sono stati sal-

Sotto l'imperversante bombardamento bisognò abbattere un muro e siccome non si trovavano tre chiavi per aprirla, una preziosa cassaforte di otto quintali fu portata a braccia dai soldati tedeschi attraverso cumuli di macerie

vati affinché fossero posti al sicuro. I soldati hanno messo a repentaglio la propria esistenza solo per un ordine dato in nome della civiltà, nemmeno per una ragione tattica. Gli è che i germanici la pensano diversamente, su questo tema, da come ragionano gli anglo-americani. I quali hanno affermato che il Colosseo — e in definitiva un monumento ancora più prezioso e celebre e singolare delle due archi di Gaeta — non vale la pelle di un *tommy*. Possiamo essere d'accordo col giudizio espresso dal nemico sull'arena imperiale. Bisogna sapere che cosa sia, che cosa rappresenti, che cosa significhi un siffatto capolavoro architettonico nella storia del genere umano. Solo allora si comprenderà che un tanto capolavoro dell'architettura romana vale un pochino più delle ossa d'un bandito o di un cannibale, anche se tradotte in dollari e sterline, cioè considerate sotto l'aspetto mercantile, più adeguato al comprendonio anglo-americano.

Ben altrimenti pensano ed agiscono i tedeschi che conoscono ed amano l'arte, la tradizione, la « Kultur » insomma. Si adoperano quindi incessantemente per salvare il salvabile.

Conviene dire che questo vasto movimento di opere d'arte presenta due aspetti: uno relativo ai luoghi di provenienza, l'altro al luogo di destinazione. E' risaputo che nelle prime settimane del conflitto tutte le opere d'arte rimovibili erano state imballate ed incassate, per essere sfollate da chiese e palazzi, musei e gallerie, ed essere trasferite in rifugi lontani dall'abitato, dispersi in campagna o isolati sui monti, entro caverne o sotterranei ben presidiati da soldati e vigili del fuoco. Alcuni di questi nascondigli, arrivata la guerra sul suolo metropolitano, si sono trovati in zone precarie e agiati al bersaglio dell'aviazione anglo-americana, bombardatrice barbara e indiscriminata. Ma, passato Badoglio dall'altra parte, con le notizie e i segreti d'indole militare il nemico poteva aver appreso anche le dislocazioni dei rifugi delle opere d'arte, sempre mantenuti scrupolosamente segreti al nostro popolo. Era giocoforza, quindi, per una più assoluta garanzia, spostarli ed occultarli altrimenti. Dove?

Fu prescelta la Città del Vaticano.

L'opera per addurre a Roma dalle varie regioni della penisola le casse contenenti i preziosi capolavori non è stata né semplice né agevole, sia per i mezzi che sono occorsi, sia per la segretezza che è stata mantenuta all'impresa, sia per le difficoltà d'ordine tecnico inerenti al carico e alla viabilità, sia per i rischi che potevano presentarsi sui lunghi tragitti in zona di operazioni militari. L'imballaggio e il carico delle casse contenenti le opere d'arte sono stati effettuati da mano d'opera specializzata italiana. Il trasporto è avvenuto su autocarri e autotreni italiani e germanici, per iniziativa del Ministero dell'Educazione Nazionale, sotto la vigilanza dei soprintendenti e con la collaborazione di esperti tedeschi. La quasi totalità dei viaggi è stata compiuta di notte, non raramente sotto l'azione dei bombardamenti aerei avversari. I convogli sono partiti dai paesi del Veneto e della Lombardia, delle Marche e del Lazio, della Campania e dell'Abruzzo. Hanno dovuto traversare città paesi borgate, hanno dovuto valicare montagne e passare ponti, hanno dovuto affrontare ostacoli non lievi. Sull'Appennino, di pieno inverno, le strade erano bloccate dalla neve, che aveva interrotto il transito e franato scarpate. Presso Narni il convoglio proveniente da Urbino si trovò improvvisamente di fronte ad un arco troppo basso, sotto il quale avrebbero dovuto infilarsi gli autocarri stipati di tele e tavole con cornici artistiche di grande mole, si che fu necessario deviare il percorso su strade secondarie e disagiate. Oggi tutto questo cumulo di tesori è al sicuro, gelosamente custodito dalle autorità vaticane.

Più di cento sono le casse tempestivamente sgomberate da Montecassino, avanti che l'aviazione e le batterie anglo-americane distruggessero la celebre abbazia benedettina. Quelle casse custodivano non solo il tesoro del monastero con la biblioteca e l'archivio rimontate all'inizio del VI secolo, ma mosaici trasferiti dalle città sepolte anche i cimeli e gli esemplari provenienti da Napoli e da Pompei, tranne il materiale dell'Archivio di Stato di Napoli, che, proveniente dalla sua se-

de nel convento benedettino dei SS. Severino e Sosio, era stato sfollato parte in un monastero presso Avellino e parte in un castello vicino a Benevento. Le raccolte dell'Archivio di Stato non fu possibile recuperarle prima del sopraggiungere delle truppe anglo-americane, a causa dello svolgimento delle operazioni militari. Si consideri quanto è stato salvato di Napoli. La Biblioteca Nazionale era ricca di 1.300.000 volumi, 4500 incunaboli, numerosissimi manoscritti e autografi. La maggior parte di queste collezioni era stata sfollata nel monastero francescano di Teano, e adesso è proseguita per il Vaticano. Quindi è falsa la notizia, diramata da fonte nemica, che questo patrimonio bibliografico sia stato incendiato dai germanici prima che essi abbandonassero la città. Copiose opere di pittura e scultura furono tolte da Castel Nuovo, dal Palazzo Reale, dalla Galleria d'Arte Moderna nell'Accademia di Belle Arti, dal Museo Nazionale nella Certosa di San Martino e dall'annessa Galleria d'Arte Moderna con le opere dell'800 napoletano, dalla Pinacoteca, e soprattutto dal Museo Nazionale. Per le raccolte custodite in questo edificio, basta citare poche opere classi-

San Marco di Venezia assieme al tesoro racchiuso in ventisei casse. Si consideri solo l'instimabile valore artistico ed anche venale della celeberrima Pala marciana, grandiosa opera di oreficeria con ottanta smalti e innumerevoli pietre preziose, eseguita per ordine del doge Ordelafo Falier nel 1105 e ricomposta entro montatura gotica nel 1345 sotto il dogato di Andrea Dandolo. A Roma sono state portate anche le opere provenienti dalla Galleria Nazionale delle Marche di Urbino, quelle appartenenti al Museo Archeologico di Este pregevole per le collezioni di arte euganea, quelle di Padova tratte dal Museo Romano, dalla Pinacoteca Civica, dalla Biblioteca, e la statua equestre del Gattamelata modellata da Donatello.

Si pensi ai capolavori della gloriosa arte veneziana — i Bellini, Carpaccio, Giorgione, Mantegna, Tiziano, Tintoretto, Veronese, Tiepolo, Guardi, eccetera, prima e dopo dei nomi citati — e dei rappresentanti dell'arte di tutt'Italia e di tutto il mondo, spagnoli e fiamminghi, tedeschi e francesi, e via elencando, che erano esposti nelle Gallerie dell'Accademia, nella Collezione Franchetti alla Ca' d'Oro, nella Pinacoteca Querini-Stampalia,

2.500 incunaboli, 30.000 manoscritti, tra cui il *Virgilio* miniato da Simone Martini e appartenuto al Petrarca, e il *Codice Atlantico* con 1750 disegni e scritti di Leonardo; e tralasciamo le chiese ed i palazzi. E dalle Marche ecco altre pitture e sculture, codici e lavori d'arte minore, dal Museo Nazionale di Ancona, dal Museo di Pesaro, dalle Pinacoteche di Macerata e di Ascoli, da chiese e basiliche.

Ed infine rimangono a Roma, così doviziosa di opere d'arte di tutti i secoli: il Museo Capitolino con statue busti gruppi ritratti musaici vasi bronzi delle scuole greche e romane e soprattutto con la *Venere Capitolina*; il Museo dei Conservatori; il Museo Nazionale Romano o delle Terme con il *Trono di Afrodite*, la *Venere di Cirene*, l'*Efebo di Subiaco*, la *Fanciulla di Anzio*, la *Dea Roma Barberini* e le pitture del tardo Impero; la Galleria Corsini; la Galleria Doria-Pamphili; il Museo Preistorico; il Museo e la Galleria Borghese; la Galleria d'Arte Moderna; il Museo nazionale di Villa Giulia, con la *Cista Ficoroni*, graffita, il più bell'esemplare che si conosca, e la statua etrusca dipinta dell'*Apollo di Veio*; la Galleria Spada; la Galleria Nazionale d'Arte Antica già Corsini; la Galleria dell'Accademia di San Luca; la raccolta dei rami della Calcografia, con incisioni di grandi artisti dal '500 in poi e tutte le tavole del Piranesi; la Biblioteca Nazionale Centrale con 1.200.000 volumi e 5.500 manoscritti, la Biblioteca Alessandrina Universitaria, la Biblioteca Angelica, la Biblioteca Corsiniana, la Biblioteca Vallicelliana, la Biblioteca Casanatense; e infine, per non indugiare su palazzi e chiese, tutte le opere radunate nell'Antiquarium del Palatino, con i capolavori cesarei scoperti dal Boni e dal Bartoli e fino ad oggi. E chissà quanti altri lavori sono confluiti al Vaticano, da altre città e da altre collezioni pubbliche e private, da edifici civili e religiosi.

Nella zona di operazioni e nelle immediate retrovie come nei settori sgomberati per ragioni militari, sulle chiese chiuse al culto, sui monumenti ed edifici storici ed artistici, il comando germanico ha fatto apporre cartelli ben visibili con la scritta: « Sotto la protezione delle Forze Armate tedesche » affinché, contro le pene comminate dal codice penale militare o sotto l'immediato giudizio del tribunale militare germanico, sia proibito a chiunque di entrare passare o asportare oggetti o danneggiare opere inamovibili. Il rispetto dei germanici per l'arte è assoluto e severo. E' questa una forma nobilissima di civiltà, e il nemico, che spedisce sui mercati antiquari di oltremontana e oltreoceano le opere d'arte italiane requisite nelle zone invase, può umilmente imparare anche in tale campo.

FIDENZIO PERTILE



Disegno di Leonardo per il Cenacolo

che di fama universale: la statua di *Pallade*, il *Doriforo*, la *Venere Callipige*, *Armadio e Aristogitone*, il *Toro Farnese*, la serie dei grandi bronzi provenienti anche dagli scavi di Ercolano e Pompei, le pitture murali e i dalle eruzioni del Vesuvio, tra cui il celebre quadro musivo con la *Battaglia di Alessandro Magno contro Dario*, vasi e terrecotte, e specialmente la famosa serie dei piccoli bronzi, che costituiscono un monumento unico al mondo di suppellettilie domestica, preziosissimo per la conoscenza della vita privata degli antichi.

Una parte delle casse contenenti le opere smontate dai musei e dalle chiese del Veneto, della Lombardia e delle Marche fu in un primo tempo trasferita in due depositi situati presso il castello di Urbino, e tra queste erano lo *Sposalizio di Raffaello* già nella Pinacoteca di Brera a Milano, e l'*Amor sacro e l'amor profano* di Tiziano già nella Galleria Borghese di Roma, nonché la *Pala d'oro* della Basilica di

nelle raccolte private, nei musei, quello Archeologico, quello Orientale, quello del '700 Veneziano, quello Navale, il Correr, nel Palazzo Ducale e nei palazzi privati, nelle chiese, da San Marco ai Frari, dai Carmini ai SS. Apostoli, da San Sebastiano a San Zanipolo, da Santa Maria Zobenigo agli Scalzi, e ancora la Scuola Grande del Carmine, la Scuola di San Rocco, la Scuola di San Marco e la Biblioteca Nazionale Marciana fondata dal cardinale Bessarione nel 1468, e il monumento equestre del Colleoni scolpito dal Verrocchio, e non finiremo mai di ricordare capolavori, perché in fondo tutta la città dogale è un vivente museo.

A Milano basta soffermarsi alla Pinacoteca di Brera, al Museo Poldi-Pezoli, al Museo della Città di Milano, alla Galleria d'Arte Moderna, ai Musei e Collezioni del Castello Sforzesco, alla Biblioteca Nazionale di Brera, alla Pinacoteca e alla Biblioteca Ambrosiana, ricca di 400.000 volumi,

## UNA PROTESTA DALL'URBE

# DAVANTI AL SALTO NEL BUIO

A Roma nessuno ormai va più a dormire vestito e con le valigie pronte accanto al letto - Le vere ragioni di molti arrivi e di molte partenze

ROMA, marzo. A meno notizie pubblicate dai giornali dell'Italia settentrionale all'indomani dello sbarco nemico ad Anzio e Nettuno a noi romani hanno riempito il cuore di amarezza. Le notizie dicevano che dopo lo sbarco la vita a Roma era « assolutamente normale ». Qui a Roma si è compresa benissimo la ragione di tale notizia che tendeva a smentire le caudiche, allarmistiche e tendenziose voci che la propaganda nemica si era freneticamente affannata a diffondere circa disordini, insurrezioni, eccetera, che la credulità in buona o mala fede, specie di chi è lontano, è sempre pronta a bere a occhi chiusi come oro colato.

Se per « assoluta normalità » si vuol dire che a Roma non è accaduto alcuno di tutti i fatti che il nemico s'era affrettato a inventare per gettare in subbuglio la cittadinanza e per eccitare la popolazione delle altre città, nessuno più di noi che siamo testimoni oculari sul posto, può esserne lieto. Ma se per « assoluta normalità » si intende — come dai più si è fatto — che a Roma la popolazione è perfettamente tranquilla come se stesse in fiducia attesa degli invasori, allora il nostro animo, il nostro senso di civismo, il nostro amor patrio insorgono e si ribellano.

Se si vuol dire che a Roma la vita continua con ordine e con disciplina, se si vuol dire che il ritmo dei servizi urbani, compatibilmente con la situazione della regione circostante, si svolge con compostezza e diciamo, pure con serenità, se si vuol dire insomma che i romani non si

sono abbandonati a eccitazioni o isterismi in vista del pericolo che si è avvicinato, ciò torna indubbiamente a onore della cittadinanza e noi siamo i primi a testimoniarlo; ma se invece — come da troppo parti si va equivocando — si vuol dire o sottintendere che a Roma la vita è tranquilla, la vita è euforica perché « Roma aspetta gli anglo-americani » e cioè i nemici invasori allora lo spirito civico e patriottico dei romani si ribella.

Non si deve confondere Roma, non diciamo i romani, ma con quegli sconsiderati, con quegli ottennebrati, con quei colpevoli, con quegli elementi antisociali e antinazionali che stanno annidati in Roma auspicando l'arrivo degli invasori.

Degenarati di quella risma, malfattori venduti al nemico, gente che nell'ombra prepara la vile imboscata dell'ordine esplosivo destinato a far vittime innocenti ce ne sono stati purtroppo anche fuori di Roma: ma dal dire che c'è della gente in Roma che aspetta gli invasori a dire che « Roma aspetta gli invasori » c'è un abisso incolmabile. Roma, sia detto ancora una volta, non aspetta gli invasori. A Roma, anche se si mantiene la calma e la normalità, si paventa l'arrivo dell'invasore; si vive nell'angoscia che il pericolo si avvicini più di quanto non sia.

E' ormai luogo comune quello secondo cui la popolazione di Roma sarebbe lette-

ralmente raddoppiata dalla gente accorsa da tutta Italia per essere più vicina ai liberatori. Questo è uno di quegli spropositi diffusi che la incoscienza stoltezza da più va pappagallescamente ripetendo. E' vero, la popolazione di Roma è raddoppiata, ma non già di gente che aspetta i nemici. Ci saranno senza dubbio, ci sono anzi senz'altro, coloro che aspettano gli inglesi ed è tutta gente che ha la coscienza poco pulita e aspetta ansiosamente il marasma dell'invasore per pescare nel torbido; ci sono, è vero, delinquenti d'ogni risma assoldati dal nemico che tramano nascosti l'attentato terroristico e poiché, come è già avvenuto per dieci di essi colti sul fatto, c'è aria di fucazione speditiva, è chiaro che non vedano l'ora che arrivino i nemici.

Tuttavia le tre o quattro sfilate per le vie dell'Urbe di lunghissima colonna di prigionieri hanno fatto diminuire di molto l'attesa da parte degli sconsiderati. Tutti hanno potuto vedere da vicino il

vero volto dei « liberatori ». Di facce bianche o n'erano ben poche. In grande maggioranza gente di pelle variopinta, coloratissima: negri, senegalesi, marocchini, neozelandesi, maori, indiani eccetera. Facevo poco rassicuranti. Il solo pensiero che una città possa anche per pochi giorni essere in balia di questa gente fa rabbrivire, rappresenta un salto nel buio.

Ma bisogna pur dire che la stragrande maggioranza degli arrivati a Roma è costituita da gente che ha lasciato città, paesi, villaggi della Sicilia, della Campania, delle Puglie, dell'Abruzzo, di profughi di guerra dunque, di gente che non ha voluto aspettare gli inglesi, che ha preferito lasciare la casa e la terra, che si è fermata qui perché non ha potuto proseguire o perché vi ha parenti, tutta gente che aspetta ansiosamente di poter ritornare alle loro case, appena ne sia stato scacciato l'invasore anglo-negro-indo-americano.

Bisogna pur aggiungere tutti coloro che già duramente provati o perché sinistrati

o perché miracolosamente sfuggiti in altre località ai brutali bombardamenti terroristici del nemico, sono venuti a Roma attratti dalla speranza che la unilaterale dichiarazione di città aperta li risparmi dal terrore di altre incursioni. Ma purtroppo sono stati amaramente delusi perché, come dimostrano i feroci bombardamenti quasi quotidiani su case, scuole, cliniche, rifugi, ripoveri eccetera, Roma non è stata affatto risparmiata.

Persino la popolazione che correva ai rifugi è stata più volte mitragliata anche nelle vie del centro. E non c'è bisogno di ricordare qui la strage dei trecento mutilati massacrati nella loro Casa Madre e tutte le altre centinaia e centinaia di vittime innocenti.

Così come molta gente è affluita a Roma (e ne avrebbe fatto tanto volentieri a meno) moltissima se n'è invece andata. Molti sono partiti, facendo solo qualche valigia o qualche baule per raggiungere amici o parenti nell'Italia settentrionale pur di sfuggire al pericolo di rimanere sotto il giogo degli invasori e molti anche per riprendere le armi e tornare a combattere. E non si pensi che fosse gente come si suol dire « compromessa », gente che temesse rappresaglie; si tratta in generale di pacifici e onesta gente italiana

che la pensa italianamente, e che non si fa ingenuamente accoppiare dalla tutt'altro che disinteressata propaganda nemica.

E quelli che possono andarsene non sono purtroppo i più. C'è moltissima gente che per ragioni di alloggio per ragioni di interesse, per ragioni familiari, per mancanza assoluta di mezzi, per difficoltà estreme di trasporti e perché non saprebbe dove andare, è assolutamente impossibilitata a muoversi, ma trema al solo pensiero che il pericolo possa avvicinarsi ancora a divenire minaccioso. E questa gente, col dolore nel cuore, continua a vivere disciplinata, ferma e fiduciosa che l'estremo oltraggio le sarà risparmiato. Ma bisogna anche aggiungere che ora le cose sono molto cambiate rispetto ai primi giorni dello sbarco quando il senso di pericolo fu molto vivo al punto che la gente non osava svestirsi per andare a letto e dormiva tenendo a portata di mano valigie e baicoli pronti per qualsiasi eventualità. Allora si trepidava per il destino di Roma, oggi invece è tornata la serenità perché è il destino della testa di sbarco avversaria ad essere in ginocchio.

ALFREDO CAMPERTI

FELICE BELLOTTI - Direttore responsa. Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N. 1802 del 1° marzo 1944-XXII Tip. G.E.M.E.S.T. - Milano, Via Galilei, 7